



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Storia Contemporanea

**LA NASCITA DELLA REPUBBLICA ITALIANA:
DALL'ARMISTIZIO AL REFERENDUM ISTITUZIONALE
(1943-1946)**

RELATORE

Prof. Gaetano Quagliariello

CANDIDATO

Gabriele Mariucci

103122

ANNO ACCADEMICO 2024/2025

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO 1 – LA FINE DEL CONFLITTO	3
1.1 - Il 1943, gli ultimi mesi di guerra.....	3
1.2 – L’8 settembre e il proclama Badoglio	8
1.3 – La nascita del Cln.....	12
CAPITOLO 2 – L’ITALIA DEL DOPOGUERRA: RICOSTRUZIONE E COMPROMESSI POLITICI	17
2.1 – “La Svolta di Salerno”	17
2.2 – L’occupazione nazista fino al 25 aprile	21
2.3 – L’assetto politico post-bellico	27
2.4 – La situazione economica e sociale dopo la guerra	34
CAPITOLO 3 – IL PERCORSO VERSO IL 2 GIUGNO	38
3.1 - La spaccatura istituzionale Monarchia-Repubblica	38
3.2 – Le forze politiche verso il voto	42
3.3 – La campagna elettorale: istituzioni e rappresentanza	46
3.4 – Il clima sociale e politico durante la campagna elettorale	51
CAPITOLO 4 – IL TRIPLICE VOTO E LA NASCITA DELLA REPUBBLICA	55
4.1 – I tre voti	55
4.2 – La nascita della Repubblica	61
4.3 – L’Assemblea costituente	65
CONCLUSIONI	72
BIBLIOGRAFIA	75

INTRODUZIONE

Nel corso dei circa 160 anni di vita dello Stato italiano, diversi furono i momenti che segnarono profondamente la storia nazionale. Tra questi, però, il periodo più significativo fu indiscutibilmente quello della transizione post-fascista. I quattro anni che seguirono l'Armistizio di Cassibile del 3 settembre 1943, comunicato cinque giorni dopo, rappresentarono il periodo del cambiamento. Dopo i primi governi di unità nazionale, seguirono le prime coalizioni, fino ad arrivare al primo esecutivo repubblicano.

La data cardine di questo processo fu il 2 giugno 1946. Nelle prime elezioni a suffragio universale, il popolo italiano venne chiamato a scegliere la forma istituzionale, Monarchia o Repubblica, e i membri dell'Assemblea costituente, chiamata a redigere la nuova Costituzione dello Stato. L'Italia che oggi conosciamo nacque dalla Costituente, che in un anno e mezzo stabilì l'organizzazione dell'apparato pubblico nazionale, introducendo una Consulta, un sistema giudiziario indipendente e il nuovo istituto delle regioni. L'organizzazione politica, con cui oggi i partiti sono chiamati a confrontarsi nelle consultazioni elettorali, venne introdotta il 1° gennaio del 1948, con la nascita della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

Di fronte alle sfide economiche e sociali a cui si era chiamati a rispondere, la nuova Italia doveva risollevarsi il più rapidamente possibile dal momento più buio della sua storia. Il Paese era chiamato a lasciarsi alle spalle vent'anni di dittatura, tre anni di guerra e un anno e mezzo di occupazione nazista.

L'obiettivo di questo elaborato è partire dal momento in cui terminò, almeno nella pratica, il fascismo e analizzare i passaggi politici, storici e sociali che portarono il 2 giugno 1946 alla nascita della Repubblica italiana. Questa trasformazione fu il prodotto di una serie di fattori, determinati dalle azioni dei vari soggetti politici che operarono nel Paese in quegli anni. Furono tre i soggetti principalmente coinvolti nel periodo della transizione: il Comitato di liberazione nazionale (CLN); la Corona, prima con la figura di

Vittorio Emanuele III e poi con Umberto II; e infine, gli Alleati, che controllarono dalle retrovie tutto il delicato passaggio istituzionale nel dopoguerra italiano.

Furono le scelte intraprese da questi tre soggetti a delineare tutti gli eventi politici che portarono alla nascita di sei governi diversi, prima di arrivare al secondo esecutivo a guida De Gasperi, il primo governo repubblicano d'Italia. In questi tre anni di transizione, quattro se si considerava anche il tempo necessario alla stesura della nuova Costituzione, due furono i grandi cambiamenti a cui si giunse.

Il primo fu l'abolizione della Monarchia, considerato dalla maggioranza dei partiti politici il passaggio necessario e obbligatorio per poter dare inizio al nuovo corso della Nazione; il secondo fu l'introduzione della nuova Carta costituzionale, contenente le regole che disegnarono l'Italia di oggi.

In quest'analisi, si va ad osservare come le forze politiche del dopoguerra fossero più interessate all'esito del referendum istituzionale rispetto a quello dell'elezione della Costituente. In un primo momento, quest'attenzione per la scelta Monarchia-Repubblica, da parte dei partiti, potrebbe risultare indecifrabile, non essendo, essi, collegati direttamente all'esito della votazione. Al contrario, però, questa scelta era la perfetta rappresentazione di quanto, negli ambienti politici, la Corona fosse considerata l'artefice, o quantomeno il complice, della dittatura fascista. La politica non si era dimenticata del comportamento assunto da Vittorio Emanuele III verso Mussolini. Dopo la "Marcia su Roma", nel 1922 fu il Re a conferire l'incarico al Duce di formare il governo, segnando l'inizio del Ventennio. La maggioranza dei partiti era perfettamente conscia della necessità di superare l'istituto monarchico; solo dopo questo passaggio, si sarebbe potuto avviare il processo di rinascita nazionale.

Gli esiti dei voti del 1946 rappresentarono il primo momento in cui il popolo italiano tornò libero di esprimere il suo pensiero, dopo anni di negazione e soppressione del dissenso. In quest'ottica, il processo che portò a quel voto e i passaggi antecedenti ad esso, segnarono un momento fondamentale, in cui ogni decisione, poteva mutare completamente il futuro dell'Italia.

CAPITOLO 1

LA FINE DEL CONFLITTO

1.1 Il 1943, gli ultimi mesi di guerra

Il 1943 rappresentò probabilmente l'anno più importante per il secondo conflitto mondiale. Questo può essere considerato come il vero momento di svolta. Se l'estate del 1942 rappresentò il momento di massima espansione e successo per le potenze dell'Asse, alla fine del 1943 la situazione era notevolmente cambiata. Ci sono varie teorie sul destino della guerra. Da un lato c'è chi sostiene che probabilmente gli Alleati avrebbero vinto in ogni caso grazie alla loro superiorità economica e materiale, prevalentemente grazie agli Stati Uniti; tuttavia, era anche vero che alla fine del 1942 le forze tedesche avevano dimostrato una grande preparazione, e una loro vittoria finale era difficile da escludere. In questo contesto i successi alleati del 1943 hanno rappresentato un vero spartiacque¹.

La "nuova" fase della guerra venne delineata con la Conferenza di Casablanca², dove, su pressione inglese, fu deciso che il primo attacco al continente sarebbe dovuto provenire dal Mediterraneo nei confronti dell'Italia. Uno dei miti di quel periodo che ancora perdura era l'idea che un attacco contro l'Italia sarebbe stato un attacco al cosiddetto "ventre molle" dell'Asse. Ma nonostante le debolezze materiali e operative delle forze armate italiane, ci volle un anno intero prima che le ultime divisioni dell'esercito in Etiopia si arrendessero, e ci vollero due anni perché le forze del Commonwealth britannico avessero la meglio sulle forze italo-tedesche in Nord Africa, con grandi perdite di uomini e materiali da entrambe le parti. L'operazione prese il nome in codice "Husky" ed ebbe inizio nell'estate del 1943. La facile presa, l'11 e 12 giugno, dopo intensi

¹ M. Fioravanzo, C. Fumian, 1943. *Strategie militari, collaborazioni, Resistenze*. Viella, Roma, 2016. cap. 1.

² La Conferenza di Casablanca si tenne dal 14 al 24 gennaio 1943, presso l'hotel Anfa e fu l'incontro in cui gli Alleati decisero la strategia da adottare in Europa durante la Seconda guerra mondiale.

bombardamenti aerei, delle roccaforti di Lampedusa e di Pantelleria, e il pieno successo, il 10 luglio, dello sbarco in Sicilia, dimostrarono che l'Italia non era più in grado di difendere neppure il territorio metropolitano³.

Fu immediatamente evidente come vi fosse una insormontabile sproporzione tra le forze alleate e quelle italiane. Gli anglo-americani misero sul campo un dispiegamento di mezzi superiore a qualsiasi previsione, tanto da rendere sostanzialmente inutile qualsivoglia tentativo di resistenza da parte dei contingenti del regio esercito.

Con lo sbarco alleato in Sicilia si arrivò al culmine della sfiducia verso il regime fascista. Se già diversi mesi prima, con gli scioperi a Torino e in tutto il polo industriale settentrionale, si assistette ai primi segnali di disagio sociale, la situazione divenne ancora più insostenibile con i continui bombardamenti sulle città italiane. A provocare la definitiva caduta di Mussolini non fu però la rivolta sociale, ma una congiura partita dall'alto, da tutti quegli esponenti politici che capirono come la sconfitta nel conflitto fosse ormai inevitabile. La caduta del Duce si concretizzò nella notte tra il 24 e il 25 luglio durante una riunione del Gran Consiglio del Fascismo. L'approvazione dell'ordine del giorno Grandi segnò la fine di Mussolini. Nel documento si auspicava il «*ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali*»⁴, in pratica un ritorno alle regole dello Statuto Albertino⁵. L'approvazione di questo testo, con 19 voti favorevoli, 7 contrari e un astenuto, rappresentò a tutti gli effetti una sfiducia verso il Duce. Il pomeriggio del 25 luglio, Mussolini fu convocato da Vittorio Emanuele III, invitato a rassegnare le dimissioni e immediatamente arrestato dai carabinieri. capo del governo fu nominato il maresciallo Pietro Badoglio, già comandante delle forze armate⁶.

³ F. Soverina, 1943. *Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia*. Viella, Roma, 2016. cap. 1.

⁴ Ordine del giorno Grandi, 25 luglio 1943.

⁵ Con il termine Statuto Albertino si intende la denominazione dello Statuto del Regno d'Italia, emanato da Carlo Alberto di Savoia il 4 marzo 1848.

⁶ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma-Bari, 2021. cap. 8.10.

All'indomani della caduta del regime, sembrò continuare, senza che nulla fosse cambiato, il normale lavoro degli apparati statali. Anzi, molti dirigenti ministeriali continuarono quelle stesse attività per il nuovo governo monarchico. Vero è, che il Re e Badoglio si assicurarono di non sconvolgere istituti e tradizione, di non suscitare odi, rancori e violenze, di non apparire vendicativi. Pensarono che certi gerarchi fascisti che apparivano pentiti o in buona fede potessero restare nelle loro posizioni. Esitarono davanti a provvedimenti che parevano far piazza pulita troppo in fretta, nonostante l'opinione pubblica chiedesse proprio un cambiamento significativo nella classe dirigente. Allo stesso tempo però continuava anche la guerra. Nel proclama del 25 luglio l'indicazione di Badoglio è chiara «*la guerra continua*»⁷.

Il 10 luglio 1943 le forze anglo-americane sbarcavano in Sicilia. La resistenza offerta dalle truppe italiane fu sporadica e nel complesso debole; gran parte della popolazione, martoriata da settimane di intensi bombardamenti e fiaccata nel morale, accolse gli "invasori" come "liberatori"; nel volgere di qualche settimana l'intera isola sarebbe stata liberata⁸. La rapidità della conquista fornì a Churchill l'occasione, sperata, di proporre un'ulteriore operazione contro la penisola. Sulla carta questa decisione si basava sempre su opportunità militari, prima tra tutte il controllo degli aeroporti nella zona di Foggia, da cui sarebbe stato possibile lanciare bombardamenti sulla Germania meridionale⁹.

Se è vero che le forze italiane in Africa avevano resistito con estremo valore ben oltre quanto si aspettassero gli Alleati, è anche vero che una volta arrivate in territorio italiano le forze anglo-americane ebbero poche difficoltà ad avanzare rapidamente. Per certi versi, la caduta del regime fu un ostacolo per gli Alleati. Durante la Conferenza di Casablanca, uno dei motivi che portò a spingere per un'avanzata dal Mediterraneo invece che dalla Francia settentrionale era la convinzione, tanto inglese quanto americana, che non vi erano possibilità per una caduta del regime fascista con il solo sforzo nazionale. Le informazioni in possesso di Churchill e Roosevelt lasciavano presagire che il regime sarebbe sopravvissuto fino a una sconfitta militare. Dopo il 25

⁷ P. Monelli, *Roma 1943*. Einaudi, Torino, 2020. cap. 6.

⁸ Con la liberazione di Messina il 17 agosto 1943 si concluse l'operazione "Husky".

⁹ M. Fioravanzo, C. Fumian, 1943. *Strategie militari, collaborazioni, Resistenze*. Viella, Roma, 2016. cap. 9.

luglio, si poneva quindi un nuovo problema. I governi Alleati dovevano capire come comportarsi di fronte a un'eventuale richiesta di pace italiana, che sicuramente sarebbe stata quanto meno sondata da Badoglio.

Allo stesso tempo, però, un'Italia senza Mussolini apparì sì più debole, ma anche più imprevedibile. Avendo davanti un futuro incerto, senza sapere come la nazione potesse reagire alla fine del fascismo, le forze anglo-americane optarono per un notevole incremento delle attività militari. Vi furono per tutto il mese di agosto e fino a poche ore prima della firma dell'armistizio, violenti e incessanti bombardamenti aerei su diverse città italiane. Da Napoli a Torino, da Salerno a Bologna, da Cagliari a Genova, da Milano a Roma¹⁰.

Nello stesso momento Londra e Washington si confrontarono su come comportarsi con l'Italia. A sua volta, il Comandante Supremo delle forze alleate nel Mediterraneo, Eisenhower, per chiudere rapidamente la partita con l'Italia, rimise in discussione il principio della "resa incondizionata". Propose, infatti, il 27 luglio ai CCS¹¹ una bozza d'armistizio con la promessa di resa "onorevole", tenendo conto del fatto che il popolo italiano voleva «*farla finita con la guerra*» e che «*la speranza di una pace onorevole avrebbe reso impossibile a qualsiasi governo di restare al potere se avesse rifiutato di fare la pace*»¹². Questo portò alla luce una forte contrapposizione tra i due alleati. Da un lato gli americani volevano chiudere la questione italiana il prima possibile, anche a costo di proporre il cosiddetto "corto armistizio", dall'altro gli inglesi volevano punire gli italiani ed erano fermi sulla questione della resa incondizionata. Alla fine, si optò per una soluzione "a due tempi", che prevedeva la stipula di un armistizio più benevolo come suggerito dagli americani, con però due cambiamenti. La prima modifica fu l'aggiunta del termine «*resa incondizionata*»¹³, più per un valore simbolico che pratico. La seconda modifica fu l'aggiunta di una dodicesima clausola «*Altre condizioni di carattere politico,*

¹⁰ P. Monelli, *Roma 1943*. Einaudi, Torino, 2020. cap. 6.

¹¹ CCS, acronimo di Combined Chiefs of Staff, fu il massimo organo di comando militare degli [Alleati](#) durante la [Seconda guerra mondiale](#).

¹² F. Soverina, *1943. Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia*. Viella, Roma, 2016. cap. 1.

¹³ Ibidem.

economico e finanziario che l'Italia dovrà impegnarsi ad eseguire saranno trasmesse in seguito»¹⁴, che trasformava il documento in una vera e propria cambiale in bianco¹⁵.

Nell'agosto, il Re e Badoglio inviarono a Lisbona il generale Castellano¹⁶, accompagnato dal console Montanari¹⁷, affinché prendesse contatto con gli anglo-americani; questi ultimi, tramite i rappresentanti del quartier generale di Algeri avanzarono l'ipotesi di un armistizio. Questo progetto raffreddava le speranze del sovrano e del primo ministro in un "negoziato", ma ormai, sotto pressione e sempre più preoccupati della reazione tedesca, essi decisero, sia pure obtorto collo, di accettare la prospettiva dell'armistizio e, dopo la fallita missione del generale Zanussi, Castellano fu inviato in Sicilia. Il 3 settembre, nei pressi di Cassibile, venne firmato il "corto armistizio".

Venne stabilito, su accordo di entrambe le parti, di non comunicare la stipula dell'armistizio fino all'avvio dello sbarco a Salerno¹⁸; tuttavia, la data di tale operazione non venne comunicata agli italiani. Il generale Castellano era convinto che l'invasione sarebbe cominciata a metà del mese, quando in realtà era stata programmata per il 9.

Badoglio, accettando la firma dell'armistizio, fece però una richiesta a Eisenhower. Il maggior timore del capo del governo era la sicurezza sua, del Re e di Roma dopo la diffusione dell'armistizio. In particolare, ciò che temeva maggiormente era la risposta tedesca. Badoglio era cosciente che le milizie naziste fossero nettamente superiori e voleva scongiurare l'ipotesi di un'occupazione militare. Per questo motivo, chiese l'invio di una divisione aviotrasportata americana nella capitale, appena iniziata l'operazione nell'Italia meridionale. Tuttavia, il governo italiano mostrò ancora una volta tutta la sua inefficienza. Non avendo compreso la data dell'operazione di sbarco alleata, non fu presa alcuna iniziativa, come invece sarebbe stato necessario, per predisporre l'arrivo in

¹⁴ Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Documento - Condizioni dell'armistizio di Cassibile. <https://www.uniba.it/it/docenti/donno-michele/didattica-donno-michele/documento-condizioni-dellarmistizio-di-cassibile.pdf>.

¹⁵ F. Soverina, 1943. *Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia*. Viella, Roma, 2016. cap. 1.

¹⁶ Giuseppe Castellano (1893-1977), fu il rappresentante italiano per le trattative di pace con gli Alleati.

¹⁷ Franco Montanari (1905-1973), fu Console d'Italia a Lisbona nell'estate del 1943, assistette come traduttore il Generale Castellano.

¹⁸ Lo sbarco di Salerno, noto anche come operazione "Avalanche", si svolse tra il 9 e il 18 settembre 1943 e fu un'operazione militare degli Alleati nell'ambito della campagna d'Italia, durante la Seconda guerra mondiale.

sicurezza del contingente americano, che in questo modo veniva a trovarsi senza copertura e supporto per una complicata operazione di infiltrazione in territorio straniero. L'operazione fu dunque annullata e Roma lasciata senza la protezione adeguata per resistere a una eventuale occupazione nazista¹⁹.

Gli italiani vennero a conoscenza dello sbarco ventiquattr'ore prima del suo inizio, realizzando che dopo poche ore l'armistizio sarebbe divenuto pubblico²⁰.

1.2 L'8 settembre e il proclama Badoglio

Alle 19.45 di mercoledì 8 settembre l'ente italiano audizioni radiofoniche (EIAR) trasmetteva il seguente comunicato: *«Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al Generale Eisenhower, Comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo; esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza»*²¹.

Il messaggio lasciò tutti gli italiani interdetti. Da un lato i civili, che pensarono alla fine di ogni ostilità e al ritorno alla libertà da anni perduta, dall'altro i militari, che non capirono come comportarsi.

Alla data dell'8 settembre 1943 le truppe italiane erano presenti, in modo piuttosto disorganico, lungo tutte le coste mediterranee, fatta eccezione per l'Africa, da cui erano state espulse definitivamente nel maggio 1943, e per la neutrale Spagna. I tedeschi affiancavano gli alleati italiani su tutti i fronti, anche se in modo molto diverso. La migliore distribuzione tattica e l'adeguata capacità di manovra erano specchio e sintomo evidente, oltre che dell'inadeguatezza dell'Italia dinanzi agli impegni connessi a un

¹⁹ L'operazione alleata aveva come obiettivo la salvaguardia di Roma, il nome in codice della missione fu operazione "Giant II".

²⁰ M. Fioravanzo, C. Fumian, 1943. *Strategie militari, collaborazioni, Resistenze*. Viella, Roma, 2016. cap. 9.

²¹ C. Pavone, 1943. *L'8 settembre*. Laterza, Roma-Bari, 2012. cap. 2.1.

conflitto totale, della sua subalternità alla Germania. Era ormai chiaro il fallimento della strategia fascista, che, nei suoi piani originali, aveva ipotizzato una “guerra parallela” a quella nazista. Le forze italiane si trovavano, nella maggior parte dei casi, in postazioni costiere composte da un basso numero di soldati, la peggiore situazione immaginabile. Al contrario, le postazioni tedesche erano in posizioni più centrali e meno frammentate; questo gli permise di organizzare una migliore distribuzione di rinforzi e materiali²².

I contingenti italiani furono lasciati completamente allo sbando, senza ordini chiari su come comportarsi con gli ormai ex-alleati, nettamente più armati e preparati. Nella maggior parte dei casi i soldati del regio esercito non reagirono di fronte all'avanzata tedesca o si rifiutarono di combattere per questi ultimi, con la conseguenza che in centinaia di migliaia furono catturati e deportati. Si stima che dopo l'8 settembre ci siano stati in totale circa 600.000 soldati italiani confinati nei campi di prigionia nazisti. In quei pochi casi in cui ci furono resistenze contro i tedeschi le divisioni italiane vennero spazzate via e brutalmente uccise. L'esempio più conosciuto di questi massacri è quello ai danni del contingente a Cefalonia, dove la divisione Acqui, rifiutando di arrendersi ai tedeschi venne sterminata²³.

Contemporaneamente a questo però si stava combattendo nella Capitale, con i pochi reparti italiani che erano stati radunati nelle ore precedenti per difendere la città eterna dalla risposta nazista.

La mattina del 9 settembre Roma si svegliò avvolta dalla battaglia. Nei principali punti di ingresso alla città divisioni di granatieri e lancieri cercavano di bloccare il tentativo tedesco di accedere alla Capitale. Diversi furono anche i volontari che con i loro fucili andarono in aiuto del regio esercito. Quelle parole di Badoglio, seppure confuse e incomplete avevano trasmesso alla popolazione un messaggio chiaro: l'alleanza con i tedeschi era finita. In quegli anni di guerra i cittadini avevano capito che in realtà il vero nemico era quello con cui si combatteva insieme e la fine di quella strana alleanza fu il momento in cui diventò chiaro contro chi lottare per difendere le proprie città. Va detto

²² F. Soverina, 1943. *Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia*. Viella, Roma, 2016. cap. 2.

²³ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma-Bari, 2021. cap. 8.10.

che in alcuni casi i contingenti italiani non avevano ancora chiari gli ordini e alcuni di loro caddero in inganni nazisti e vennero arrestati. Tralasciando questi sporadici episodi, il 9 e il 10 settembre, soldati e volontari combatterono con tutte le loro forze per difendere la Capitale e in alcuni momenti si pensò che fosse davvero possibile bloccare l'ingresso dei tedeschi. Quelle speranze svanirono l'11 settembre quando fu evidente che i nemici avevano ormai sfondato le linee italiane e controllavano la città²⁴.

Contemporaneamente si era diffusa la notizia che Badoglio, il Re e i vertici militari fossero fuggiti per imbarcarsi verso Brindisi, controllata dagli inglesi. La fuga era iniziata la notte tra l'8 e il 9 settembre; l'intero governo era radunato presso il Ministero della Guerra, alla presenza anche del Re, da dove vennero seguiti gli sviluppi dei combattimenti. Furono fornite versioni discordanti da coloro che quella sera si trovavano al ministero; tuttavia, ciò che risulta chiaro, era l'idea già presente di un'eventuale fuga. Sebbene non risultino chiare informazioni, è probabile che il piano originale prevedesse come meta la Sardegna. Questo piano, però, fu ben presto scartato, dato che intorno alla mezzanotte arrivava la notizia che i movimenti ordinati da Kesselring²⁵ avevano già portato all'occupazione tedesca del litorale, pregiudicando l'ipotesi di un trasferimento sull'isola. Verso le 4:30 il generale Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, annunciò che tutte le vie consolari erano ormai in mano tedesca, tranne la Tiburtina-Valeria, la difesa della capitale era ormai pregiudicata e i tempi di resistenza erano dubbi. Il Re e Badoglio presero definitivamente la decisione di fuggire, individuando Pescara come unica meta possibile: il precipitare della situazione non lasciò spazio a ulteriori indugi, e alle 5:10 Vittorio Emanuele III e il capo del governo lasciarono il palazzo di Via XX Settembre²⁶, accompagnati dalla regina Elena, dal principe Umberto e dal conte Acquarone. Due ore dopo, alle 7:00, mentre i ministri restavano all'oscuro delle decisioni prese, anche Ambrosio, Capo di Stato Maggiore della Difesa, abbandonava la Capitale e ordinava ai tre capi di stato maggiore di seguire il Re, lasciando al loro posto dei rappresentanti che

²⁴ P. Monelli, *Roma 1943*. Einaudi, Torino, 2020. cap. 9.

²⁵ Albert Kesselring (1885-1960), dal 1942 fu il Comandante supremo delle forze tedesche in Italia.

²⁶ Palazzo Baracchini, situato in via XX Settembre, fu sede del ministero della Guerra, oggi sede del ministero della Difesa.

ne facessero le veci. La responsabilità delle truppe dislocate a Roma venne affidata al generale Giacomo Carboni²⁷.

La fuga proseguì durante il 9 settembre e si concluse la sera, con l'arrivo nella città abruzzese, dove nel frattempo la marina aveva inviato la corvetta Baionetta. Da lì tutti i vertici istituzionali, politici e militari si imbarcarono per fuggire verso il Meridione liberato. Da Brindisi il vecchio Stato monarchico sopravviveva formalmente, col suo governo e la sua burocrazia, esercitando la sua teorica sovranità sotto lo stretto controllo degli Alleati.

Nel frattempo, a Roma la guida del governo fu momentaneamente attribuita al ministro degli Interni Ricci, il quale però, si scoprirà in seguito, aveva rassegnato le dimissioni perché non avvertito in tempo di ciò. I ministeri erano deserti, i funzionari allo sbando. In alcuni dicasteri si bruciavano documenti, in altri non si aveva alcuna indicazione su cosa fare. L'intero apparato statale era ormai crollato, con i suoi vertici fuggiti o dimissionari. Ciò era la perfetta rappresentazione della classe politica italiana, impreparata e incapace di assumere decisioni responsabili. Nello sfacelo dell'intera impalcatura dello Stato, nella mancanza di ordini precisi, gli unici ad avere qualche certezza furono i tedeschi, che attuarono, tempestivamente e rapidamente, un'operazione non solo e non tanto di ritorsione, quanto di vera e propria occupazione, di fronte a un esercito dissolto e a uno sbandamento generale. Nel vuoto, il 12 settembre Kesselring emanò il suo diktat: «*l'Italia è territorio di guerra, i delitti contro le forze armate tedesche saranno puniti secondo le leggi di guerra*»²⁸.

Sempre il 12 settembre si svolgeva l'operazione "Quercia". Un commando di aviatori e paracadutisti tedeschi liberò Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore, sul Gran Sasso, e lo condusse in Germania. Pochi giorni dopo, il duce annunciò, in un discorso trasmesso da Radio Monaco, la nascita, nell'Italia occupata dai tedeschi, di un nuovo Stato fascista, che prese il nome di Repubblica sociale italiana (Rsi), con un suo nuovo

²⁷ G. Oliva, *La Guerra fascista*. Mondadori, Milano, 2020. cap. 13.7.

²⁸ M. Fioravanzo, C. Fumian, *1943. Strategie militari, collaborazioni, Resistenze*. Viella, Roma, 2016. cap. 10.

esercito e un nuovo partito fascista²⁹. L'obiettivo di Mussolini era quello di accreditarsi come unico legittimo rappresentante dell'Italia, opponendosi in questo modo allo Stato monarchico, che sopravviveva, più formalmente che realmente, nel Meridione liberato. Mussolini intendeva in primo luogo vendicare il "tradimento" del 25 luglio. I nemici del nuovo partito fascista repubblicano erano quindi i monarchici, i "badogliani" e i fascisti moderati. In realtà, la Repubblica di Mussolini non acquisì mai credibilità a causa della totale dipendenza dai tedeschi, che si comportavano a tutti gli effetti come un esercito di occupazione, praticando un intenso sfruttamento delle risorse economiche e umane dei territori controllati³⁰.

Gli eventi delle prime settimane del 1943 hanno quindi rappresentato un momento decisivo nella lotta contro il fascismo e più in generale contro l'alleanza nazi-fascista. Con la fuga del governo e la nascita del Cln³¹ si assistette a uno storico momento di rottura. Ufficialmente in Italia era ancora in carica il governo Badoglio I.

1.3 La nascita del Cln

Nel settembre del 1943 in Italia si erano sviluppati due soggetti politici principali: da un lato lo Stato fantoccio di Mussolini, la Rsi, controllato dai tedeschi; e dall'altro lo Stato monarchico del Re e di Badoglio, controllato dagli Alleati. A questi due si venne, però, ben presto ad aggiungere un terzo soggetto, che si rivelò essere il vero protagonista della scena politica italiana degli anni seguenti. Il 9 settembre si costituì a Roma il Cln (Comitato di Liberazione Nazionale), da cui l'anno seguente nacque il primo vero governo della nuova Italia.

Occorre precisare sin da subito che le vicende dei partiti antifascisti si intrecciarono strettamente con quelle della Resistenza, nata per combattere l'invasione tedesca della penisola. Dopo una prima fase di aggregazione spontanea, le bande partigiane si

²⁹ Il nuovo partito prese il nome di PFR (Partito fascista repubblicano) e fu attivo dal 1943 al 1945.

³⁰ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma-Bari, 2021. cap. 8.11.

³¹ Cln, acronimo del Comitato di liberazione nazionale, fu l'organo che riunì i partiti antifascisti durante gli ultimi anni di guerra e successivamente verso le prime elezioni.

andarono organizzando in base all'orientamento politico prevalente fra i loro membri: le Brigate Garibaldi, le più numerose e attive, erano formate in maggioranza da comunisti; le formazioni di Giustizia e Libertà si ricollegavano all'omonimo movimento antifascista degli anni '30; le Brigate Matteotti erano legate ai socialisti; vi erano poi formazioni cattoliche e liberali e bande "autonome" composte per lo più da militari di orientamento monarchico³².

Resi per vent'anni invisibili agli occhi degli italiani, ai quali il regime non consentì neppure di conservare la memoria degli antichi legami associativi, i partiti antifascisti furono entità del tutto sconosciute alle generazioni cresciute sotto la dittatura. Il regime esprime sempre un giudizio liquidatorio sui partiti, presentandoli come emblema del disordine e origine di tutti i mali. Secondo il fascismo, tutte le divisioni che avevano frammentato il paese erano state cancellate grazie a Mussolini, che aveva finalmente riunificato ed elevato la nazione al rango di grande potenza³³.

La rinascita dei partiti iniziò nell'estate del 1942. Dalla confluenza di diversi gruppi che si collocavano in area intermedia fra il liberalismo progressista e il socialismo, nacque il Partito d'azione (Pd'a). In ottobre numerosi esponenti cattolici avevano elaborato il programma di una nuova formazione destinata a raccogliere l'eredità del Partito popolare: la Democrazia cristiana (Dc). Subito dopo il 25 luglio 1943, fu costituito il Partito liberale (Pli) e rinacquero il Partito repubblicano (Pri) e quello socialista, col nome di Partito socialista di unità proletaria (Psiup). Sempre nell'estate del 1943, su iniziativa dell'ex presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, fu fondata la DI (Democrazia e Lavoro), successivamente rinominata Partito democratico del lavoro, che si collegava alla tradizione della democrazia radicale prefascista. Diverso era il discorso per i comunisti: negli anni riuscirono a sopravvivere nuclei di resistenza sparsi per il paese, e fu quindi più facile ricostituire l'organizzazione centrale del partito³⁴.

³² G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma-Bari, 2021. cap. 8.11.

³³ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*. Laterza, Roma-Bari, 2016. cap. 1.2.

³⁴ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma-Bari, 2021. cap. 8.11.

È quindi sbagliato individuare l'inizio della Resistenza con la nascita del Cln. Prima di quella data, i gruppi territoriali dei partiti avevano già formato comitati a livello locale. A Roma, l'unica autorità morale rimasta a rappresentare l'Italia antifascista era il Comitato centrale delle opposizioni.

Questo Comitato nel pomeriggio del 9 settembre, in un appartamento di via Adda procurato dai comunisti, si riunì e si trasformò in Comitato di Liberazione Nazionale (successivamente rinominato Comitato Centrale di Liberazione Nazionale). La presidenza andò a Bonomi, leader della Dl. Subito venne lanciato un appello alla Resistenza: *«Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di liberazione nazionale, per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni»*³⁵.

Il Cln è definito un'esarchia, in quanto costituito da sei forze politiche: Dc, Pci, Pd'a, Psiup, Pli, Dl. Di questo gruppo non faceva parte il Partito repubblicano. A differenza degli altri partiti, che accettarono di rimandare la decisione sulla questione istituzionale monarchia-repubblica a guerra terminata, i repubblicani posero una questione pregiudiziale. In nessun caso avrebbero collaborato con le forze monarchiche. Per il Pri la questione istituzionale era di primaria importanza, bisognava definire subito il futuro repubblicano della Nazione³⁶.

Del Cln facevano parte Ivanoe Bonomi (Democrazia del lavoro, Presidente), Mauro Scoccimarro e Giorgio Amendola (Partito comunista italiano), Alcide De Gasperi (Democrazia cristiana), Ugo La Malfa e Sergio Fenoaltea (Partito d'azione), Pietro Nenni e Giuseppe Romita (Partito socialista italiano di unità proletaria), Meuccio Ruini (Democrazia del lavoro), Alessandro Casati (Partito liberale italiano).

Con l'obiettivo di organizzare e coordinare la resistenza armata a Roma, venne poi composta, sempre nel Comitato, anche una giunta militare, di cui fecero parte: Pertini

³⁵ S. Gentili, A. Pirone, *Roma 1943-44*. Bordeaux, Roma, 2019. cap. 2.4.

³⁶ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. pp. 9-11.

(Psiup), Amendola (Pci), Bauer (Pd'a.), Spataro (Dc) e Cevolotto (DI). Organismo che, però, ebbe una debole rilevanza all'interno del Cln.

Ogni partito diede poi vita a proprie formazioni militari. Nella Capitale agì parallelamente anche il Fronte militare clandestino di Roma (Fmcr), sotto il comando del colonnello Montezemolo, composto essenzialmente da carabinieri e militari monarchici legati al governo Badoglio. In alcune zone popolari e nel mondo universitario e della scuola erano presenti formazioni militari cattoliche del Movimento dei cattolici comunisti (Mcc) di Romualdo Chiesa, Adriano Ossicini, Franco Rodano e Marisa Cinciari. Il Movimento fu osteggiato dal Vaticano, che non ammetteva commistioni fra comunisti e cattolici, e dalla Dc, che oppose il veto all'ingresso nel Cln. Il Mcc fu costretto ad accettare come rappresentante Meuccio Ruini, esponente del partito "Democrazia del lavoro". Per quanto concerne il Partito repubblicano, nel Lazio agì la Brigata Mazzini, operante unitariamente alle squadre del Partito d'azione, comandata da Battista Bardanzellu. Le squadre romane, formate direttamente dal partito, erano invece guidate dal veterano della guerra civile spagnola, Giorgio Braccialarghe³⁷.

Con la nascita del Comitato, i partiti antifascisti si proponevano quindi come la guida verso un'Italia libera e democratica. L'obiettivo del Cln era quello di contrapporsi a entrambi i soggetti politici già presenti nel Paese: la Rsi e il Regno del Sud. I nazi-fascisti perché considerati invasori, il governo monarchico perché ritenuto, nelle figure di Vittorio Emanuele III e Badoglio, responsabile di essere stato complice del regime. I partiti avevano però due problemi da gestire: l'autorevolezza e la forza delle loro azioni. L'Italia aveva un governo legittimo, per quanto inadeguato e incapace di governare il Paese e, cosa più grave, questo governo era per molti versi simile a quello di Mussolini nella RSI, ossia un esecutivo che non decideva. Dietro il governo Badoglio c'erano gli Alleati, con un'influenza pressoché totale. Per giunta, il 29 settembre Badoglio firmava a Malta il "lungo armistizio", con cui venivano impartite all'Italia le condizioni più dure. Oltre a questo, se da un lato c'era un governo legittimo che rappresentava il paese, dall'altro, sempre grazie al supporto alleato, esso aveva un'organizzazione nettamente

³⁷ S. Gentili, A. Pirone, *Roma 1943-44*. Bordeaux, Roma, 2019. cap. 2.4.

superiore rispetto al Cln. Questo è il secondo problema: privi di una solida base nell'Italia libera, i partiti del Cln non avevano la forza per imporsi al governo Badoglio³⁸.

La caratteristica fondamentale del Comitato era la sua articolazione a livello locale. Il Cln, dal febbraio 1944 si divise in Clnai (Comitato di liberazione nazionale alta Italia) e Ccln (Comitato centrale di liberazione nazionale). Originariamente, il primo non era altro che il distacco milanese del secondo, successivamente, con lo svilupparsi dell'occupazione nazista nel Centro-Nord, diventerà il punto di riferimento nella lotta di liberazione. Se il Clnai aveva come obiettivo la lotta nell'Italia settentrionale, il Ccln prima lottava per la liberazione della Capitale e successivamente assunse una funzione di coordinamento nazionale. Fu il Comitato centrale di Roma a tessere gli accordi per il secondo governo Badoglio, e successivamente per l'esecutivo guidato da Bonomi.

In conclusione, gli ultimi 6 mesi del 1943 hanno rappresentato il momento di rottura degli equilibri politici e militari che da anni caratterizzavano l'Italia. Prima con lo sbarco in Sicilia, poi con l'armistizio e infine con la nascita del Cln, iniziò la fase che segnò la definitiva rottura di ogni legame con il Ventennio. Dai fatti di settembre furono gettate le basi per la nascita dei governi postfascisti e per il percorso, che in meno di tre anni, portò alla nascita dell'Italia che oggi conosciamo.

³⁸ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma-Bari, 2021. cap. 8.11.

CAPITOLO 2

L'ITALIA DEL DOPOGUERRA: RICOSTRUZIONE E COMPROMESSI POLITICI

2.1 “La Svolta di Salerno”

Nelle settimane seguenti alla nascita del Cln l'attività del governo Badoglio si fece sempre più limitata, fino a paralizzarsi del tutto nei primi mesi del 1944. Stava per iniziare un nuovo corso della politica italiana, caratterizzato da rapidi cambiamenti. Tra il Cln e il Regno del Sud, espressione della continuità dello Stato, si aprì un contrasto sulla sorte del Re e dello stesso istituto monarchico. Anche il Cln era diviso al suo interno tra i partiti di sinistra, che avrebbero voluto, sin da subito, l'abolizione della Monarchia; e i gruppi moderati, che si sarebbero accontentati dell'abdicazione di Vittorio Emanuele III. Il contrasto fu sbloccato solo nel marzo 1944 dall'iniziativa del leader comunista Palmiro Togliatti. L'esponente del Pci era dovuto fuggire dall'Italia durante il Ventennio, a causa delle persecuzioni fasciste contro i dissidenti, rientrando in patria dopo vent'anni di esilio³⁹.

Sul rientro di Togliatti ci furono due versioni differenti. La prima, quella ufficiale, affermava che sarebbe partito da Mosca il 18 febbraio, si presume dopo la sua partecipazione alla Conferenza di Teheran⁴⁰. La seconda versione si basava invece su documenti sovietici pubblicati solamente diversi decenni dopo la fine della guerra. In essi si affermava che la partenza da Mosca fosse avvenuta solo il 4 marzo, dopo un colloquio con Stalin. L'obiettivo dell'incontro era quello di chiarire la strategia che il leader comunista avrebbe attuato in Italia, una volta rientrato. Questa riunione ebbe un ruolo fondamentale, perché fu in quel momento che l'Unione Sovietica accettò di mantenere

³⁹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma-Bari, 2021. cap. 8.11.

⁴⁰ La Conferenza di Teheran si tenne dal 28 novembre al 1° dicembre 1943 e fu la prima occasione in cui si riunirono i tre leader Alleati (Stalin, Roosevelt, Churchill).

Badoglio come capo del governo, a condizione di un suo allargamento a tutte le forze del Cln. L'obiettivo di Stalin era quello di rafforzare l'esecutivo per incrementare, di conseguenza, anche la portata dell'azione di resistenza italiana contro i nazisti. Il 18 marzo la posizione sovietica venne comunicata agli Alleati, fornendo così il definitivo via libera al nuovo governo Badoglio⁴¹.

Per comprendere meglio l'azione di Togliatti, che portò poi al superamento della pregiudiziale antimonarchica, occorre soffermare l'attenzione sull'origine delle sue scelte. Come in tutti gli altri paesi passati sotto il dominio degli inglesi e degli americani, anche in Italia, si pose il problema di come utilizzare al meglio, in funzione del rafforzamento dell'Urss, il Partito comunista, che rischiava di venire progressivamente marginalizzato in uno Stato ricostruito su basi democratiche. Escluso a priori il salto rivoluzionario che esporrebbe i militanti comunisti alla dura repressione degli eserciti alleati, resta aperta la strada dell'integrazione nel sistema politico; una strada che stravolgeva l'impostazione politica e organizzativa del vecchio Pcd'I⁴², a cominciare persino dal nome, mutato in Partito comunista italiano. La scelta venne quindi indirizzata verso un ingresso del partito nel Cln, dove avrebbe potuto ottenere una legittimazione maggiore nella nuova Italia che si stava andando a formare⁴³.

Mentre a Mosca si decidevano le mosse che avrebbero portato alla nascita di un governo di unità nazionale, nel frattempo in Italia, all'interno del Cln, si stavano affrontando diverse fratture interne. Il 26 marzo Bonomi aveva formalizzato le sue dimissioni da presidente del Comitato. La rottura era arrivata dopo un lungo braccio di ferro tra i partiti di sinistra e quelli moderati. I primi, in particolare socialisti e azionisti, chiedevano l'assunzione di tutti i poteri, cioè un governo dei soli partiti del Cln e il superamento immediato sia del governo Badoglio sia dell'Istituzione monarchica. I secondi si opponevano alla prospettiva repubblicana perché pensavano a una transizione che non superasse la Monarchia ma solo il Re Vittorio Emanuele, la cui abdicazione avrebbe

⁴¹ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. p. 18.

⁴² Partito Comunista d'Italia, fondato il 21 gennaio 1921, dal 1943 rinominato PCI, Partito comunista italiano.

⁴³ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*. Laterza, Roma-Bari, 2016. cap. 1.2.

eliminato dalla scena politica una figura impresentabile, salvando così l'istituto monarchico.

L'apice della crisi del Cln si ebbe con il Congresso di Bari⁴⁴, dove tutte le forze politiche si confrontarono sulla questione monarchica. In particolare, le sinistre ritenevano il Re colpevole di avere aperto le porte al fascismo e di essere stato complice delle sue scelte. In ogni caso, tutte le forze politiche erano d'accordo sull'impossibilità di collaborare con Vittorio Emanuele. Il compromesso raggiunto a Bari fu la richiesta di abdicazione del Re, l'assunzione, da parte del Cln, dell'attività politica del governo e che la questione istituzionale, Repubblica o Monarchia, fosse decisa da un'Assemblea costituente da eleggersi a liberazione avvenuta⁴⁵.

All'indomani delle dimissioni di Bonomi da presidente del Cln, il 27 marzo Togliatti sbarcò a Napoli. Al momento dell'approdo in territorio italiano la sua posizione era già nota. Pochi giorni prima aveva rilasciato da Algeri un'intervista per il giornale "La Liberté", in cui comunicava ufficialmente le sue considerazioni, stabilite con i sovietici. «*La politica dei comunisti italiani è una politica di unità nazionale nella lotta per la liberazione e la rinascita del paese*»⁴⁶. In realtà, a pochi furono veramente chiare le implicazioni che quella frase avrebbe avuto. Il 30 marzo Togliatti convocò un Congresso dei comunisti e rese chiari i tre punti fondamentali della sua proposta: accantonamento della questione istituzionale, unità di tutte le forze democratiche e antifasciste, elezione immediata di un governo di unità nazionale. Il giorno seguente convocò una Conferenza stampa in cui rese note queste considerazioni⁴⁷.

Occorre precisare che inizialmente non mancarono resistenze verso questa proposta. All'interno dello stesso Pci c'erano gruppi che nutrivano alcune perplessità, lo stesso discorso vale anche per socialisti e azionisti. Passarono alcune settimane, durante le quali si svolsero diversi colloqui tra i partiti, con l'obiettivo di giungere a una decisione condivisa. Queste trattative terminarono il 22 aprile, quando il nuovo esecutivo di unità

⁴⁴ Il Congresso di Bari si tenne tra il 28 e il 29 gennaio 1944 e fu il primo incontro dei Comitati di liberazione nazionale.

⁴⁵ S. Gentili, A. Pirone, *Roma '43-44*. Bordeaux, Roma, 2019. cap. 5.1.

⁴⁶ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. p. 19.

⁴⁷ Ibidem.

nazionale, guidato sempre da Badoglio, entrò in carica. Il secondo governo Badoglio, seppure per poche settimane, fu il secondo della storia italiana dalla fine del fascismo, il primo composto dai partiti del Comitato di liberazione nazionale⁴⁸.

L'iniziativa togliattiana, passata alla storia come "la Svolta di Salerno", allora capitale del Regno d'Italia, ricompattò le forze del Cln e le fece uscire dall'isolamento e dalla marginalità politica in cui erano state relegate dagli angloamericani. Permise di collocare per la prima volta socialisti e comunisti al governo dell'Italia e di rendere il movimento partigiano una forza nazionale fondamentale, riconosciuta dagli Alleati e pienamente legittimata a guidare la lotta di liberazione per il riscatto della dignità nazionale e per la ricostruzione della democrazia italiana. Bonomi, nel frattempo, era rimasto colpito dall'azione di Togliatti e, vedendo il Comitato nuovamente compatto, prese la decisione di ritirare le sue dimissioni da leader del Cln⁴⁹.

La nascita del nuovo governo fu generata da tre diversi fattori. In primis, un ruolo chiave fu svolto da Togliatti, colui che riuscì a trovare un accordo tra le forze politiche, il tutto con l'approvazione fondamentale di Stalin, che diede parere favorevole alla mossa del Pci in Italia. In secondo luogo, fu decisivo anche l'atteggiamento degli Alleati. Sin da subito, americani e inglesi si mostrarono molto attenti alle posizioni del leader comunista. In particolare, ritennero che questa soluzione avrebbe portato un grande contributo alla questione che stava loro più a cuore: dare al governo una composizione più ampia e democratica, superando i ministri tecnici e ancora legati al fascismo del Badoglio I; e, contemporaneamente, evitare di modificare l'assetto istituzionale prima della fine della guerra. Infine, il terzo elemento necessario alla nascita del nuovo governo fu la giunta esecutiva eletta dai partiti del Cln al Congresso di Bari. La giunta iniziò i suoi lavori il 3 aprile, ossia subito dopo la conferenza stampa di Togliatti, svolgendo un ruolo decisivo nel superamento delle divergenze tra le forze del Cln. La questione più spinosa era sempre la stessa: il destino del Re. Il momento di svolta è rappresentato dalla seduta del 6 aprile, dove nella riunione della giunta fu approvato, a maggioranza, un testo che

⁴⁸ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma-Bari, 2021. cap. 8.11.

⁴⁹ S. Gentili, A. Pirone, *Roma '43-44*. Bordeaux, Roma, 2019. cap. 5.4.

stabiliva l'immediata ufficializzazione della reggenza al principe Umberto, con efficacia, però, dal momento della liberazione di Roma. Chi però spinse maggiormente per una rapida soluzione del problema furono gli Alleati, temendo che il prolungarsi della questione avrebbe rischiato di farla dissolvere. Alle 7 di mattina del 12 aprile Vittorio Emanuele firmò il proclama concordato, col quale accettava di ritirarsi a vita privata dopo la liberazione della Capitale⁵⁰.

2.2 L'occupazione nazista fino al 25 aprile

Fino ad ora si è parlato del periodo successivo all'armistizio solamente da un punto di vista politico, tuttavia, i grandi cambiamenti enunciati precedentemente si riflessero anche su un piano prettamente storico. Dopo l'8 settembre iniziò l'occupazione nazista dell'Italia, che si concluse soltanto dopo un anno e mezzo, con la liberazione della penisola da parte degli Alleati.

Roma fu presa in pochi giorni e sebbene fosse stata definita "città aperta", questo status non venne riconosciuto da nessun contingente militare al di fuori di quello italiano. Questa illusione di una Capitale esente dai combattimenti finì definitivamente il 23 settembre, con l'arresto del generale Calvi di Bergolo⁵¹. Nel frattempo, in ottobre Badoglio mantenne gli accordi presi con gli Alleati al momento della firma dell'armistizio e dichiarò guerra alla Germania. L'Italia ottenne così la qualifica di "cobelligerante": un piccolo corpo italiano di liberazione combatté in effetti a fianco degli anglo-americani, come nucleo di un ricostituito esercito italiano⁵².

Nella Capitale, intanto, sotto il comando di Kesselring e di Kappler⁵³ andavano in scena alcuni degli episodi più tragici dell'occupazione nazista. In primis, si proclamò l'ordine di "servizio obbligatorio del lavoro", con il quale si ordinò a 16mila romani di presentarsi

⁵⁰ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. pp. 20-21.

⁵¹ Giorgio Carlo Calvi di Bergolo (1887-1977), fu comandante in capo delle forze italiane a Roma dal 10 al 23 settembre 1943.

⁵² G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma-Bari, 2021. cap. 8.11.

⁵³ Herbert Kappler (1907-1978), fu comandante della Gestapo a Roma dal 1942.

per mettersi a disposizione degli occupanti. Ovviamente a presentarsi a queste ripetute chiamate fu una quantità limitatissima di persone e da qui sorsero i rastrellamenti tedeschi in città per cercare lavoratori. Contestualmente Kesselring diede l'ordine di appropriarsi delle riserve auree della Banca d'Italia, che frutteranno ai tedeschi 118 tonnellate d'oro. Successivamente, l'attenzione tedesca si spostò verso i carabinieri. Questi ultimi infatti avevano mantenuto una profonda fedeltà al Re. Il capo dell'esercito repubblicano, maresciallo Rodolfo Graziani, nominato da Mussolini ministro della Difesa della Rsi, servilmente prono ai desiderata germanici, aveva ordinato con un dispaccio il disarmo dei carabinieri di Roma. In totale saranno circa 2mila i carabinieri deportati in Germania e Polonia. Il momento peggiore e forse più tristemente noto fu però il rastrellamento del ghetto di Roma il 16 ottobre 1943. 1024 ebrei furono catturati il giorno seguente e caricati sui treni con destinazione Auschwitz. Alla fine della guerra ne tornarono vivi solo 16⁵⁴.

Nel frattempo, gli angloamericani dopo lo sbarco di Salerno⁵⁵ cercarono di penetrare il più rapidamente possibile il territorio. L'obiettivo era quello di eseguire un'operazione rapida per liberare il prima possibile la Capitale. Il comando delle operazioni era nelle mani del generale Clark⁵⁶, in coordinamento con i contingenti guidati dal generale Montgomery⁵⁷, sbarcati pochi giorni prima a Reggio Calabria. Il 1° ottobre, dopo le "quattro giornate di Napoli"⁵⁸, il capoluogo campano veniva liberato e iniziava l'avanzata verso Nord. Ben presto, però, le forze alleate si dovettero bloccare di fronte alla resistenza tedesca lungo la linea Gustav. Con questa fortificazione che si estendeva da Gaeta a Pescara, Kesselring divise di fatto in due l'Italia, bloccando per diverso tempo l'avanzata alleata. Ben presto Clark dovette rassegnarsi all'impossibilità di una immediata liberazione della Capitale. Però il generale non rinunciava all'idea di poter presto

⁵⁴ S. Gentili, A. Pirone, *Roma '43-44*. Bordeaux, Roma, 2019. cap. 2.5.

⁵⁵ Lo Sbarco di Salerno si svolse il 9 settembre 1943, noto anche con il nome in codice di operazione "Avalanche", fu compiuto dagli Alleati lungo le coste del golfo della città omonima, come parte della campagna d'Italia della Seconda guerra mondiale.

⁵⁶ Mark Wayne Clark (1896-1984), fu comandante della V Armata statunitense durante la campagna d'Italia.

⁵⁷ Bernard Law Montgomery (1887-1976), fu comandante dell'VIII Armata statunitense durante la campagna d'Italia, oltre che comandante delle forze di terra nello Sbarco in Normandia.

⁵⁸ Le quattro giornate di Napoli furono delle insurrezioni popolari, che si svolsero tra il 27 e il 30 settembre 1943, che terminarono con la liberazione della città dall'occupazione nazista.

raggiungere Roma, perché dal 3 novembre era allo studio un piano, appoggiato da Eisenhower, per scardinare la linea d’Inverno⁵⁹ con uno sbarco dal mare nella zona di Anzio, più vicina a Roma⁶⁰.

Il 22 gennaio sulle spiagge di Anzio giunsero oltre 47mila soldati e 5500 veicoli. Sotto il comando del generale Lucas le forze della VI armata riuscirono a sorprendere i tedeschi, che non si aspettavano un’operazione di quel genere. A questo punto, si presentarono due possibilità: una rapida marcia verso Roma o un rafforzamento delle posizioni appena conquistate; alla fine si optò per la seconda ipotesi. Per molti decenni, esperti e ufficiali militari hanno discusso su questa scelta. C’era effettivamente la possibilità di sfruttare il momento favorevole dello sbarco e penetrare il più rapidamente possibile verso l’interno. Il rischio era che un’avanzata immediata verso Nord-Est avrebbe esposto le forze a un accerchiamento da parte dei tedeschi. Sta di fatto che questa rapida avanzata non fu mai intrapresa e Lucas, accusato di essere stato troppo “prudente”, sprecando un vantaggio tattico, fu successivamente rimosso dal comando e sostituito con il generale Truscott.

Lo scopo dello sbarco era quello di trovare un modo per evitare lo sfondamento diretto della linea Gustav. In quest’ottica l’operazione fu un fallimento. Passarono altri due mesi prima che il 18 maggio, dimostrata l’incapacità di azione delle forze sbarcate ad Anzio, si riuscì finalmente a distruggere completamente la linea d’Inverno a Montecassino⁶¹.

Il 23 maggio attaccò anche il contingente di Anzio dando inizio all’operazione “Buffalo”. Le truppe tedesche rischiarono l’accerchiamento e combatterono aspramente. Dal canto loro, gli americani volevano conquistare la città eterna al più presto, sarebbe anche la prima capitale dell’asse nazifascista a cadere. Nel frattempo, il 27 maggio, Radio Londra e Radio Bari trasmisero ai partigiani delle zone intorno a Roma il messaggio in codice: «*Anna Maria est promossa*»⁶². Era il segnale dell’attacco. Le formazioni partigiane entrarono in azione sui monti a Nord-Est e a Sud di Roma. Attaccarono i tedeschi per

⁵⁹ La linea d’Inverno era il soprannome della linea Gustav.

⁶⁰ N. Stone, *La Seconda guerra mondiale*. Feltrinelli, Milano, 2019. cap. 6.

⁶¹ R. Atkinson, *Il Giorno Della Battaglia*. Mondadori, Milano, 2015. cap. 12.1.

⁶² S. Gentili, A. Pirone, *Roma ’43-44*. Bordeaux, Roma, 2019. cap. 5.4.

favorire l'avanzata degli Alleati impegnati su un fronte irregolare e in continuo movimento. Clark aveva un obiettivo in mente: entrare a Roma prima del 5 giugno, data in cui era fissato lo Sbarco in Normandia. In questo modo voleva evitare che la sua storica impresa di conquista dell'Urbe fosse eclissata dall'operazione "Overlord"⁶³. Le armate di Cassino e di Anzio si ricongiunsero nei pressi di Latina e poco dopo sfondarono la linea "Caesar", l'ultima difesa nazista della Capitale. Ma l'elemento decisivo, dopo lo sfondamento del fronte da parte degli Alleati, fu che i nazisti decisero autonomamente di abbandonare velocemente Roma per non farsi accerchiare in una città dimostratasi per loro altamente insicura. «*Roma era diventata per noi una città esplosiva, e per noi era un grave problema*»⁶⁴.

La sera del 4 giugno verso le 19:30, le truppe della V Armata americana, attraverso Porta Maggiore e Porta San Giovanni, entrarono a Roma e nello stesso momento gli ultimi tedeschi lasciarono la città dalla parte opposta, attraversando Ponte Milvio verso Nord. Il generale Clark arrivò la mattina del 5 giugno⁶⁵.

Sebbene Roma fosse libera in realtà la decisione di Clark di puntare direttamente sulla Capitale diede un enorme vantaggio a Kesselring. In questo modo gli Alleati rinunciarono a coprire la fuga tedesca e il comandante in capo delle forze del Reich in Italia riuscì abbastanza facilmente a riorganizzare una nuova linea difensiva sul tratto Pisa-Rimini, che prese il nome di linea Gotica. Anche se la linea Gotica era 120 chilometri più lunga della linea Gustav, era costeggiata da un'eccellente strada quasi parallela, la vecchia Via Emilia. Questa, consentiva il trasferimento di rinforzi da un punto all'altro in tempi rapidi, riuscendo così a fronteggiare gli attacchi alleati. Lungo la costa adriatica vi era poi un ulteriore vantaggio, grazie alla presenza di non meno di tredici fiumi che scendevano verso il mare, ciascuno dei quali costituiva un grosso ostacolo per le operazioni. Questo tipo di terreno e l'inizio delle piogge autunnali garantivano a Kesselring un importante

⁶³ L'Operazione "Overlord" era il nome in codice dello Sbarco in Normandia.

⁶⁴ S. Gentili, A. Pirone, *Roma '43-44*. Bordeaux, Roma, 2019. cap. 5.4.

⁶⁵ Ibidem.

vantaggio strategico. Con queste condizioni, era molto difficile ritenere plausibile un imminente avanzata alleata nell'Italia settentrionale⁶⁶.

Nell'estate del 1944, mentre gli Alleati avanzavano lungo le regioni dell'Italia centrale per raggiungere la nuova linea difensiva tedesca, le azioni partigiane si fecero sempre più insistenti. I gruppi della Resistenza potevano contare su nuovi volontari che si sottraevano alla leva obbligatoria della Repubblica di Salò e, nonostante la sempre maggiore ostilità delle forze naziste verso di loro, le azioni dei partigiani divennero più ampie e frequenti. Alcune città, tra cui Firenze, furono liberate addirittura prima dell'arrivo degli Alleati.

Questo dimostrava che nel paese era ancora vivo un fronte di liberazione articolato e determinato. Purtroppo, però, questi gruppi dovevano far fronte a due grandi difficoltà. La prima era la limitata capacità militare di cui disponevano, che rendeva le loro azioni più simboliche che veramente efficaci per l'esito del conflitto; la seconda era la riluttanza dei cittadini, che sapevano come il destino fosse in mano esclusivamente agli Alleati e per questo molti di loro decisero di non schierarsi e restare fuori dal conflitto. In generale, durante tutta la guerra di liberazione, il Cln e il Clnai svolsero le loro attività basandosi quasi totalmente sul supporto alleato. Sebbene l'azione dei partigiani fu di grande importanza nella liberazione della penisola, le azioni decisive furono svolte dagli anglo-americani, che fornirono ai Comitati i mezzi per operare e la strategia da seguire⁶⁷.

Gli Alleati, nel decidere come continuare la Campagna d'Italia, dovevano considerare una visione generale delle operazioni nel continente. Una volta presa Roma, dopo aver raggiunto la linea Gotica, la priorità si era spostata in Normandia, dove si stava svolgendo il decisivo attacco alla Germania. Per questo motivo il generale Alexander⁶⁸ aveva subito un ridimensionamento delle forze a disposizione, spostate in gran parte verso l'Inghilterra, per supportare l'attacco sul fronte settentrionale. Ad ogni modo c'era ancora a suo parere una possibilità di sfondare la linea tedesca. Il 25 agosto iniziava

⁶⁶ N. Stone, *La Seconda guerra mondiale*. Feltrinelli, Milano, 2019. cap. 6.

⁶⁷ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma-Bari, 2021. cap. 8.11.

⁶⁸ Harold Alexander (1891-1969), dal 1943 fu il comandante di tutte le forze alleate presenti in Italia.

l'operazione "Olive"⁶⁹. Churchill si era recato di persona a Montemaggiore per osservare il fronte e l'attacco. «*Il fuoco era disordinato e intermittente ma quello fu il punto più vicino al nemico in cui mi accadde di arrivare durante la seconda guerra mondiale*»⁷⁰, scrisse nel suo diario. I tedeschi avevano vacillato, erano indietreggiati, ma nel complesso erano stati capaci di resistere. Kesselring, per vanificare gli effetti devastanti dell'operazione "Olive" e tamponare le falle, aveva dovuto sguarnire alcune zone appenniniche della linea Gotica. Per sua fortuna, e per sfortuna dell'Italia, gli Alleati non seppero cogliere l'occasione per lo scacco matto⁷¹.

Iniziava così un graduale rallentamento delle operazioni, dovuto a un insieme di fattori, tra cui la concentrazione delle forze nell'avanzata in Francia, la difficoltà nel superamento della linea tedesca e l'arrivo dell'inverno. Tutto ciò portò il 13 novembre al "Proclama Alexander", con il quale venne comunicata la sospensione di tutte le operazioni Alleate. Inizialmente ci furono momenti di incredulità, da parte della Resistenza, di fronte a tale comunicazione, che ordinava esplicitamente di «*cessare la loro attività*»⁷². Le operazioni sarebbero riprese solamente l'anno successivo.

Alle difficoltà oggettive si aggiungevano i contrasti fra le diverse componenti del Cln, che talvolta sfociarono in aperto conflitto. Lo scontro più grave si ebbe nel febbraio del 1945, quando a Porzus, una piccola località montana del Friuli, diciassette membri della Brigata Osoppo (una formazione autonoma, che riuniva antifascisti di orientamento cattolico, liberale e socialista) furono catturati e fucilati da un reparto di partigiani comunisti, perché ritenuti di ostacolo a una totale integrazione con le forze jugoslave agli ordini di Tito. Nella primavera del 1945, con la ripresa dell'offensiva alleata, la Resistenza, che aveva visto ingrossare le sue file fino a raccogliere circa 200 mila uomini, sarebbe stata pronta a promuovere l'insurrezione generale contro gli occupanti in ritirata⁷³.

⁶⁹ L'operazione "Olive" era il nome in codice dell'attacco alla linea Gotica.

⁷⁰ M. Patricelli, *Il nemico in casa*. Laterza, Roma-Bari, 2016. cap. 18.

⁷¹ Ibidem.

⁷² Ibidem.

⁷³ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma-Bari, 2021. cap. 8.11.

Il 5 aprile due armate angloamericane supportate da contingenti multinazionali, dalla brigata ebraica ai brasiliani, sferrarono l'attacco decisivo sulla Linea Gotica. L'11 aprile il generale Clark informò la Resistenza con un appello alla radio che è tutto pronto per chiudere definitivamente la partita ma che per i partigiani non era ancora il momento di muoversi. La svolta decisiva si ebbe il 24 aprile con la liberazione di Parma e Reggio Emilia. Il giorno seguente caddero le ultime due grandi roccaforti naziste: Genova e soprattutto Milano. Nel capoluogo lombardo già la mattina del 24, sentendo le notizie provenienti da Genova, il comitato insurrezionale milanese diede l'ordine di agire per l'ultima volta. I tedeschi decisero che la scelta migliore era tradire i fascisti e negoziare con il Clnai per lasciare la città. L'accordo prevedeva la resa incondizionata di tutti i combattenti dell'Rsi. Mussolini parte il 27 aprile, scortato da una colonna tedesca ma il tentativo di fuga risulta vano. Il convoglio venne fermato da un posto di blocco partigiano della Brigata Garibaldi, in un primo momento Mussolini non venne notato, ma successivamente i combattenti si accorsero della presenza del Duce e di altri gerarchi fascisti. Il contingente tedesco non cercò in alcun modo di proteggere Mussolini dall'arresto, cercando invece di sfruttare l'occasione per negoziare la loro resa. Il Duce fu arrestato e fucilato dai partigiani il 28 aprile, il suo corpo fu esposto a Milano in Piazzale Loreto. Il giorno seguente, il 29 aprile, venne firmato a Caserta l'armistizio che decretava la resa incondizionata delle forze nazifasciste nella penisola. L'entrata in vigore era prevista per il 2 maggio⁷⁴.

Pochi giorni dopo, l'8 maggio 1945, si concludevano con la capitolazione della Germania tutte le ostilità in Europa. Finiva così nel Vecchio Continente una guerra durata più di cinque anni, che vedeva come suo ultimo atto la morte dei due dittatori che ne erano stati gli artefici.

2.3 L'assetto politico post-bellico

Durante l'ultimo anno di guerra la situazione politica italiana subì diversi cambiamenti, andando in modo progressivo ma continuo a tagliare tutti i collegamenti con il Ventennio

⁷⁴ M. Patricelli, *Il nemico in casa*. Laterza, Roma-Bari, 2016. cap. 22.

fascista. Con “la Svolta di Salerno” si rese possibile la costituzione di un fronte unico tra le varie forze politiche, questa collaborazione incontrerà, però, diversi ostacoli sul suo cammino.

Il secondo governo Badoglio vedeva al suo interno i principali leader dei sei partiti del Cln, ma al contrario di quello che si possa pensare, questi ultimi non ricoprivano ruoli nei dicasteri. La maggior parte dei partiti aveva preferito inserire gli esponenti principali con il titolo di ministri senza portafoglio, e tra questi si ricordano: Sforza per gli azionisti, Croce per i liberali, Togliatti per i comunisti, Rodinò per i democristiani e Mancini per i socialisti⁷⁵.

La linea del governo venne formalizzata in occasione della prima riunione del Consiglio dei ministri, fissata per il 27 aprile. In quell'occasione, con un testo di Croce leggermente modificato dai leader dei partiti, veniva ribadito il carattere di unione nazionale del governo e, cosa più importante, per la prima volta si inseriva ufficialmente per iscritto il rinvio della questione istituzionale «a un'Assemblea costituente e legislativa»⁷⁶, da eleggersi a guerra terminata. Con l'inizio di maggio e con l'avvio delle operazioni alleate sulla linea Gustav, nei pressi di Cassino, si ripresentava la questione più spinosa: la nomina a luogotenente del principe Umberto⁷⁷.

All'indomani della liberazione di Roma come già concordato con gli Alleati e come stabilito dal documento approvato dal governo il 27 aprile, Vittorio Emanuele III si ritirò a vita privata e Umberto diventò ufficialmente luogotenente del Regno d'Italia. L'8 giugno toccò a Badoglio rassegnare le proprie dimissioni. Sebbene il punto di rottura col fascismo fu dato dalla sostituzione di Mussolini proprio con quest'ultimo, per certi versi è ancora più significativo il passaggio dal governo Badoglio II al primo esecutivo Bonomi. Per quanto il maresciallo d'Italia sia stato il primo capo del governo dopo il Duce, la sua figura risultava comunque per molti versi legata al passato. È opportuno ricordare che

⁷⁵ Governo italiano, Presidenza del Consiglio dei ministri, I Governi dal 1943 ad oggi. Governo Badoglio II. <https://www.governo.it/it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/ordinamento-provisorio-25-luglio-1943-23-maggio-1948-assemblea-7>.

⁷⁶ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. p. 26.

⁷⁷ Ibidem.

Badoglio fu uno dei maggiori ufficiali già durante la Grande Guerra e per tutta la sua carriera, prima militare e poi politica, non diede mai dimostrazione di quel coraggio e rottura col passato che la sua nomina richiese⁷⁸.

Il 18 giugno 1944 entrò così in carica il primo governo guidato dal Cln. Il ruolo di presidente del Consiglio andò a Ivanoe Bonomi, già a capo dell'esecutivo nel 1921, nonché presidente del Cln. Bonomi era considerato un riformista, democratico e antifascista; attorno a sé riuniva un esiguo gruppo di notabili prefascisti. Era il leader della Ddl (Democrazia del Lavoro), partito che in realtà, col tempo dimostrò uno scarso seguito popolare, tanto da doversi rinnovare già durante la fase di transizione. La sua nomina a Presidente si spiegò semplicemente con il momento politico che stava attraversando l'Italia occupata, dove erano gli antifascisti espliciti i primi a trovare maggiore spazio⁷⁹.

A differenza di quanto accaduto poco più di un mese prima, questa volta i ministri non giurano fedeltà alla Corona ma venne usata una formula diversa. Le proprie funzioni venivano esercitate *«nell'interesse supremo della Nazione e di non compiere, fino alla convocazione dell'Assemblea costituente, atti che comunque pregiudichino la soluzione della questione istituzionale»*⁸⁰.

Bonomi, oltre a ricoprire il ruolo di Presidente deteneva anche i dicasteri dell'Interno, degli Esteri e dell'Africa italiana. Anche in questo esecutivo, come già avvenuto per il precedente, i leader dei partiti della coalizione non ricoprirono incarichi ministeriali di rilievo ma ebbero il titolo di ministri senza portafoglio. Tra questi ricordiamo: De Gasperi, Saragat, Sforza e Togliatti⁸¹.

⁷⁸ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma-Bari, 2021. cap. 8.11.

⁷⁹ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*. Laterza, Roma-Bari, 2016. cap. 1.2.

⁸⁰ Normattiva, Decreto-legge luogotenenziale 25 giugno 1944, n.151, art.3.

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge.luogotenenziale:1944-06-25;151!vig=>.

⁸¹ Governo italiano, Presidenza del Consiglio dei ministri, I Governi dal 1943 ad oggi, Governo Bonomi. <https://www.governo.it/it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/ordinamento-provisorio-25-luglio-1943-23-maggio-1948-assemblea-6>.

Quell'apparente stato di collaborazione, che fino a quel momento aveva caratterizzato il lavoro dei partiti del Cln, subì ben presto una battuta d'arresto. Nei mesi successivi all'entrata in carica dell'esecutivo si presentarono nuove questioni che crearono problematiche all'interno del Comitato. Nel corso dei decenni ci fu un'attenta analisi da parte degli storici sui motivi che portarono a questa crisi, distinta in due cause principali: l'opportunità di un referendum per la soluzione della questione istituzionale e l'epurazione del vecchio apparato pubblico. Il primo problema altro non era che il ritorno del secolare dilemma che afflisse tutta la fase della transizione: l'incognita Monarchia-Repubblica. Al momento dell'insediamento del nuovo governo la questione su come stabilire il futuro assetto dello Stato fu subito oggetto di dibattito. Le possibilità erano due: un referendum popolare o un voto di un'Assemblea costituente eletta. Formalmente la decisione era già stata presa, ossia un'Assemblea costituente; tuttavia, l'atteggiamento accomodante del capo del governo nei confronti della Monarchia provocò diversi attriti. Di fronte al comportamento di Bonomi, i partiti di sinistra iniziarono a mostrare segni di contrarietà, che rappresentarono una delle cause della futura crisi. La seconda problematica riguardava invece l'epurazione dalla pubblica amministrazione di tutti quei soggetti che rappresentavano ancora il vecchio ordine. Occorre ricordare, che dopo la sostituzione di Mussolini come capo del governo, Badoglio e suoi ministri preferirono non modificare troppo i vertici delle amministrazioni statali e locali. Di fronte a questa necessità di rinnovamento, i partiti più moderati scelsero di procedere gradualmente, allungando il più possibile i tempi, mentre i partiti di sinistra predilessero un'azione più rapida e incisiva⁸².

A rendere il tutto ancora più complicato furono anche le posizioni degli Alleati. Da Londra Churchill era molto agitato per gli eventi italiani. La notizia dell'estromissione di Badoglio fu un colpo molto duro. In uno scambio con Stalin il primo ministro scrisse, riferendosi a Badoglio: *«Il solo uomo competente con cui potevamo trattare e che ci sarebbe servito di più. L'attuale massa di anziani e voraci politicanti cercherà naturalmente di esasperare le pretese italiane e questo potrebbe essere per noi di grande disturbo»*⁸³. La principale

⁸² A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. pp. 62-66.

⁸³ M. Patricelli, *Il nemico in casa*. Laterza, Roma-Bari, 2016. cap. 14.

preoccupazione di Churchill era che in questo modo veniva meno la figura del “garante” che l'ex maresciallo d'Italia rappresentava. I britannici vedevano nella crisi italiana un'opportunità per espandere la loro influenza nel Mediterraneo, senza più Badoglio, però, temevano che il nuovo governo potesse rimettere in discussione le clausole dell'armistizio, col rischio, di ridimensionare le ambizioni inglesi. Stalin, in risposta, riferì che non avrebbe ostacolato un eventuale tentativo del primo ministro di far nascere un nuovo esecutivo più accondiscendente. A questo punto, Churchill si confrontò con gli americani, ricevendo però un secco rifiuto. Roosevelt temeva che un intervento così deciso nella politica italiana rischiasse di compromettere l'appoggio della comunità italo-americana, fondamentale per le imminenti elezioni del novembre 1944. Dopo aver ricevuto conferma, circa il mantenimento delle clausole dell'armistizio, da parte del governo Bonomi, il Presidente americano fece cadere ogni speranza britannica di un intervento alleato nella scena politica italiana⁸⁴.

Tutti questi elementi portarono a una crisi di governo nell'autunno del 1944. A rompere la coalizione di governo formata da Dc, Pci, Pli, Pri, PdL, Pd'a e Psiup furono socialisti, azionisti e repubblicani. La maggiore accusa che veniva rivolta a Bonomi era quella di aver riconosciuto il ruolo istituzionale della Monarchia, oltre alla troppa leggerezza con la quale si stava procedendo alla formazione della nuova classe dirigente nazionale. Spettava al governo designare prefetti, questori, segretari comunali, giudici e tutte le altre autorità preposte al funzionamento del Regno del Sud. Lo stallo venne risolto ancora una volta da Togliatti, il quale temeva che la caduta di Bonomi potesse incidere negativamente sulla guerra di liberazione in corso⁸⁵.

Le dimissioni di Bonomi del 26 novembre giungevano quindi come l'ultimo atto di uno scontro profondo. Quell'alleanza aveva dimostrato di non aver ancora risolto le questioni interne che dividevano i partiti. I problemi sorti nel governo non erano nuovi ma solo il risultato del continuo rimandare di quegli argomenti che creavano fratture. Quello che può essere identificato come il “casus belli” fu l'intervista rilasciata al New York Times dal principe Umberto, nella quale egli disse apertamente che la scelta sull'assetto

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*. Laterza, Roma-Bari, 2016. cap. I.

istituzionale doveva essere presa tramite un referendum popolare, in contrasto sia con i partiti di sinistra, sia con quanto stabilito precedentemente dal D. legge l. n. 151 del 25 giugno 1944. La mossa di Bonomi rimise tutti gli attori in gioco. La Corona, che non agì passivamente aspettando una designazione del Cln; gli Alleati, che alla fine confermarono il loro appoggio al Presidente dimissionario; lo stesso Cln, che cercò invano di trovare un nome che avesse il pieno sostegno delle forze politiche. Sin dal giorno antecedente le dimissioni, fino al 7 dicembre, il Comitato centrale di liberazione nazionale si riunì quasi quotidianamente nel tentativo di risolvere la crisi. L'unica proposta reale presentata come alternativa a Bonomi fu quella di Ruini⁸⁶, esponente della DI, che nel frattempo aveva sostituito il presidente del Consiglio a capo del Cln. Questa proposta trovò, però, la ferma opposizione dei liberali e della Dc, che intanto era tornata a sostenere un Bonomi bis. A quel punto Bonomi, forte dell'appoggio dagli Alleati e dalla Corona, iniziò una dura trattativa con i tre grandi partiti: Dc, Psiup e Pci. La svolta si ebbe il 7 dicembre nell'ultima riunione del Comitato, quando Togliatti decise di fornire l'appoggio decisivo a Bonomi. Il leader comunista spiegherà questa scelta affermando che «*non c'era una maggioranza contro*» e «*abbiamo dovuto spostarci per fare la maggioranza*»⁸⁷. Il 12 dicembre nasceva il governo Bonomi II, sancendo la definitiva rottura del principio di unità nazionale nel Cln⁸⁸.

Il nuovo esecutivo restò in carica per sei mesi, fino al giugno del 1945, con uno schema simile a quello adottato nei due governi precedenti. I principali esponenti dei partiti ricoprirono l'incarico di ministri senza portafoglio, sebbene Togliatti e Rodinò ebbero anche il titolo di vicepresidente del Consiglio. Bonomi, invece, mantenne i dicasteri di Interno e Africa italiana. Da segnalare la nomina di Alcide De Gasperi come ministro degli Affari Esteri⁸⁹.

⁸⁶ Meuccio Ruini (1877-1970), fu tra i promotori del Cln e deputato dell'Assemblea costituente.

⁸⁷ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. pp. 69-72.

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ Governo italiano, Presidenza del Consiglio dei ministri, I Governi dal 1943 ad oggi, Governo Bonomi II. <https://www.governo.it/it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/ordinamento-provisorio-25-luglio-1943-23-maggio-1948-assemblea-5>.

In questi mesi il tema principale su cui si focalizzò l'attenzione del governo fu il rapporto con i Comitati di liberazione e in particolare con il Clnai. Mentre continuava la liberazione dei territori occupati, gli Alleati chiesero che le bande partigiane si disarmassero progressivamente e che non confluissero nell'esercito regolare. Questo era l'esatto contrario di quanto voleva invece il Partito comunista, che presentò un progetto per la trasformazione delle brigate in unità regolari. Inglese e americani ritenevano i partigiani espressione di movimenti politici che avevano finalità diverse a seconda dei singoli gruppi, spesso inconciliabili con le loro. Il Clnai, in quanto espressione dei sei partiti antifascisti che pure hanno dato base e appoggio al governo Bonomi, era indiziato di voler estendere la sua influenza sull'Italia non ancora liberata, mettendosi in concreta rivalità con il governo legittimo, sia dal punto di vista istituzionale sia da quello della lotta armata. Ma anche in seno al Clnai affiorarono dubbi. C'erano componenti del Comitato, come quella socialista, contrarie all'immissione dei partigiani nei ranghi dell'esercito regolare. Gli Alleati, il 10 gennaio, chiesero e ottennero da Bonomi una dichiarazione ufficiale con la quale si affermava che il Clnai non è espressione dei sei partiti di governo. Venne definito un corpo prettamente militare, che nulla aveva a che fare con le scelte politiche prese a Roma dall'esecutivo⁹⁰.

All'indomani della liberazione del 25 aprile si poneva quindi un grande problema. Unire le due realtà che governavano la Nazione: il governo legittimo a Roma e il Clnai al Nord. Sin da subito fu chiaro come le visioni dei due attori fossero nettamente in contrasto. Basti riportare l'esempio del messaggio rilasciato dal Comitato il 26 aprile, nel quale si proclamava come il solo governo legale italiano e puntava ad assumere tutti i poteri dell'amministrazione e del governo. Il primo tentativo di disgelo tra le parti avvenne il 7 maggio, quando una delegazione del Clnai arrivò a Roma per un incontro con il governo. Due giorni dopo venne diramato un comunicato con il quale gli esponenti del Comitato chiedevano un cambio di direzione al governo. Questa proposta trovò l'appoggio dei partiti romani di maggioranza, chiudendo così ogni possibilità per Bonomi di mantenere il suo incarico. Dopo un fallito tentativo socialista di Nenni di proporsi come nuovo Presidente, si assistette a uno stallo, che terminò solo nel momento in cui Bonomi

⁹⁰ M. Patricelli, *Il nemico in casa*. Laterza, Roma-Bari, 2016. cap. 19.

realizzò di aver perso l'appoggio dei partiti. Il 12 giugno il presidente del Consiglio rassegnò le sue dimissioni da capo del governo. Il giorno seguente, di fronte a questa formalizzazione della crisi, i sei segretari dei partiti del Cln invitarono Ferruccio Parri⁹¹ (Pd'a) a Roma. In questo modo si affidava la costituzione di un nuovo esecutivo a uno dei leader della Resistenza, nel tentativo di fronteggiare il momento più difficile della "nuova" Italia. Il governo entrò in carica il 21 giugno 1945⁹².

Si arrivò così alla definizione di quello che è stato il quadro politico italiano dopo la fine del conflitto. Il governo Parri fu il primo a dover affrontare le tematiche più urgenti e spinose, prima tra tutte la definizione del nuovo assetto costituzionale. Da questo momento passò meno di un anno prima di arrivare al fatidico 2 giugno, il giorno che segnò la nascita della Repubblica Italiana.

2.4 La situazione economica e sociale dopo la guerra

Il dopoguerra in Italia porta con sé i segni di un paese molto diverso da quello che nel 1940 era entrato in guerra. Lo Stato era per molte parti devastato dalle battaglie da poco concluse e le maggiori città avevano quasi tutte subito i bombardamenti alleati. La popolazione cercava di ritrovare una stabilità che da anni era scomparsa. In questo contesto si potevano notare tutte le conseguenze che il conflitto aveva lasciato nella società civile.

Il primo punto da analizzare per comprendere ciò di cui si sta parlando è il modo in cui si è arrivati al dopoguerra. Se in Francia, dal D-day alla liberazione del paese passarono solo pochi mesi, in Italia il processo fu molto più frammentato. In Sicilia, il dopoguerra iniziò già dall'agosto 1943, in Puglia e in Calabria subito dopo lo sbarco alleato e l'armistizio dell'8 settembre, a Napoli alla fine dello stesso mese. Se il Centro-Nord fu travolto da quasi venti mesi di guerra civile, il Sud, invece, subì un lungo periodo di occupazione alleata e di governo monarchico. Nel Meridione, l'occupazione tedesca fu

⁹¹ Ferruccio Parri (1890-1981), fu un importante esponente della lotta partigiana e deputato dell'Assemblea costituente, oltre che presidente del Consiglio dal 21 giugno al 10 dicembre 1945.

⁹² A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. pp. 93-97.

marginale e breve. Ci furono stragi naziste su civili e militari sbandati, ma l'impatto fu così limitato da non portare alla formazione di un movimento di liberazione come nel Centro-Nord. Mentre la Resistenza settentrionale fu presentata come una causa nazionale, la lotta armata meridionale fu spesso minimizzata a fenomeno prettamente locale. Questa distinzione è poi stata applicata anche alla violenza nel dopoguerra, concepita come rappresaglia politica al Nord e come criminalità o disordine sociale al Sud⁹³.

Ritorna quindi il più famoso dualismo della storia italiana, quello tra Nord e Sud. Il Mezzogiorno, oltre agli antichi ritardi del settore agricolo, ne presentava altrettanti nel settore delle infrastrutture, con l'aggiunta di gravi distruzioni belliche⁹⁴.

Gli avvenimenti nel Sud, per quanto meno noti rispetto a quelli del Nord, furono quasi altrettanto drammatici. Prima del 25 aprile nel Regno del Sud un notevole gradimento era detenuto da monarchici, liberali e indipendentisti. In particolare, il Mis (Movimento per l'Indipendenza Siciliana), fondato da Andrea Finocchiaro Aprile⁹⁵, godeva dell'appoggio degli Alleati. Fu solo in seguito, grazie all'operato del commissario per l'isola Salvatore Aldisio⁹⁶, che si riuscì ad allentare la presa del movimento sulla popolazione e a iniziare quella decisiva tendenza che portò la Dc a diventare il primo partito del Meridione. Indipendentemente da questo, la situazione nel Regno del Sud appariva estremamente tragica. Le parole che meglio caratterizzavano la vita quotidiana erano miseria e repressione. Le proteste del popolo contro i razionamenti venivano immediatamente sedate con la forza, provocando in più occasioni morti e feriti. Nell'autunno 1944 riprese forza un vasto e importante movimento di lotta nelle campagne. Occupazioni spontanee delle terre ed esperienze locali di autogoverno

⁹³ E. Acciai, G. Panvini, C. Poesio, T. Rovatti, *Oltre il 1945*. Viella, Roma, 2017. cap. 1.3.

⁹⁴ G. Tresca, *Economia e Imprese in Italia Nel Secondo Dopoguerra*. LUISS Guido Carli, Roma, 2016. p. 26.

⁹⁵ Andrea Finocchiaro Aprile (1878-1964), fu Sottosegretario alla Guerra e al Tesoro prima dell'avvento del fascismo e deputato dell'Assemblea costituente.

⁹⁶ Salvatore Aldisio (1890-1964), fu Deputato dell'Assemblea costituente e Senatore della Repubblica.

confluirono in una protesta maggiormente organizzata, che traeva la propria ispirazione dalla legislazione del comunista Fausto Gullo⁹⁷, ministro dell'Agricoltura⁹⁸.

Se nel Meridione si verificarono proteste verso il Regno del Sud, nel Centro-Nord ancora occupato, si assistette a violenze e guerriglie contro la Repubblica di Salò. Le azioni dei partigiani, sempre più sanguinose e violente, portarono, all'interno dei Comitati, a interrogarsi su quale fosse effettivamente il limite all'uso spregiudicato della forza. Questo scontro tra razionalità e passione fu un elemento fondamentale per spiegare il comportamento di gran parte della società civile nell'immediato dopoguerra. Un primo tentativo fu l'introduzione di Tribunali marziali presso le unità partigiane. Lo scopo di questi Tribunali era stabilire il comportamento dei Comitati di liberazione in modo da limitare la giustizia personale e rispettare le decisioni giudiziarie e politiche che arrivarono dopo la liberazione. Dopo la fine delle ostilità, l'obiettivo principale del governo era quello di smantellare il prima possibile le bande partigiane e tutto il sistema del Clnai, in modo da evitare il contrapporsi di un'altra entità al governo riconosciuto⁹⁹.

Da un punto di vista economico, dopo il 1945, i paesi maggiormente in difficoltà nel Vecchio Continente erano Italia, Germania e Belgio. Nella penisola alla fine dell'anno seguente i disoccupati risultarono essere 2,5 milioni e i consumi pro capite pari al 90% rispetto al 1913; nel 1947, i disoccupati erano scesi a un milione e l'inflazione toccava il 50%¹⁰⁰. L'IRI, istituto per la ricostruzione industriale, fu l'ente pubblico costituito per programmare la ripresa economica. Per avere un'idea della reale situazione, basti dire che alla fine del 1945, lo Stato controllava, direttamente ed indirettamente, 356 società, che concentravano il 33% di tutto il capitale delle S.p.A. italiane. Il rilancio economico post-bellico fu basato pressoché totalmente sul piano Marshall¹⁰¹, sebbene anche qui ci fu una netta divisione tra l'utilizzo delle risorse nel Nord e nel Sud. Nelle regioni settentrionali, maggiormente industrializzate, i prestiti furono sfruttati per modernizzare

⁹⁷ Fausto Gullo (1887-1974), fu membro del Pci, venne soprannominato "ministro dei contadini" per il suo impegno in favore della riforma agraria contro il latifondismo.

⁹⁸ M. Flores, P. Ginsbourg, S. Perini, *Storia d'Italia dal Dopoguerra ad Oggi*. Einaudi, Torino, 2014. cap. 2.6.

⁹⁹ E. Acciai, G. Panvini, C. Poesio, T. Rovatti, *Oltre il 1945*. Viella, Roma, 2017. cap. 1.4.

¹⁰⁰ A. De Clementi, *Il prezzo della Ricostruzione*. Laterza, Roma-Bari, 2014. cap. 2.1.

¹⁰¹ Il piano Marshall, ufficialmente noto come "European Recovery Program", fu uno dei piani politico-economici statunitensi per la ricostruzione dell'Europa dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

impianti ormai obsoleti in modo da restare al passo con l'innovazione tecnologica. Al contrario, nel Meridione, il piano Marshall rappresentò lo strumento per avviare lavori pubblici tesi ad attuare un miglioramento delle condizioni di vita generali, premessa indispensabile per l'industrializzazione dell'intera area¹⁰².

Il clima sociale, unito al contesto economico dell'Italia nel dopoguerra, furono degli elementi chiave per comprendere gli eventi che portarono alla rottura col vecchio ordine e all'esito del voto del 2 giugno. I partiti che, tra la fine del 1945 e la metà del 1946, lottarono per le prime elezioni libere dopo il Ventennio fascista, dovettero fare i conti con i sentimenti della popolazione, ormai esasperata dopo aver vissuto prima un regime, poi una guerra e infine un'occupazione.

¹⁰² G. Tresca, *Economia e Imprese in Italia Nel Secondo Dopoguerra*. LUISS Guido Carli, Roma, 2016. pp. 17-19.

CAPITOLO 3

IL PERCORSO VERSO IL 2 GIUGNO

3.1 La spaccatura istituzionale Monarchia-Repubblica

All'indomani dell'insediamento del governo Parri, quest'ultimo tenne un discorso nel quale sottolineò la necessità di una «*riscossa morale*»¹⁰³. L'obiettivo del neopresidente del Consiglio era quello di superare le divisioni passate, vedendo nell'esecutivo appena nato, l'occasione per segnare l'inizio di un nuovo percorso politico e storico. Il programma del governo venne presentato in occasione della prima riunione del Consiglio dei ministri, il 25 giugno. Parri affermò la volontà di istituire in tempi rapidi una Consulta, convocare delle elezioni amministrative, eleggere l'Assemblea costituente, accelerare la ricostruzione economica e procedere con l'epurazione degli ultimi esponenti fascisti. Ma, aldilà dei comunicati e dei discorsi pubblici, quell'esecutivo fu segnato da profondi scontri politici, che portarono a un nuovo scontro tra i partiti del Cln. Come conseguenza di queste problematiche, il governo Parri restò in carica per appena cinque mesi¹⁰⁴.

Le cause di questa crisi furono molteplici. In primis l'istituzione di una Consulta nazionale priva di effettivi poteri; in secondo luogo, le modalità definite troppo eccessive e pericolosamente rivoluzionarie dell'epurazione degli ultimi fascisti. Sia gli Alleati, sia le forze moderate, preferivano un atteggiamento più morbido e senza strappi. Infine, un ruolo non secondario fu svolto dalle proposte economico-fiscali, non apprezzate da diverse forze politiche.

¹⁰³ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. pp .99-101.

¹⁰⁴ Ibidem.

I primi segnali di crisi si ebbero già ad agosto per iniziativa dei liberali. Tuttavia, il ruolo decisivo per la caduta del governo fu svolto da Alcide De Gasperi, leader della Dc. Con grande abilità tattica, De Gasperi, pur concordando sugli obiettivi politici dell'offensiva liberale, non la sposò fino in fondo, preferendo giocare la carta dell'unità dei partiti antifascisti. Egli avviò parallelamente una trattativa con le sinistre, in particolare con il Partito socialista. Dall'accordo raggiunto De Gasperi riuscì non solo a trovare l'appoggio per il nuovo esecutivo ma ottenne anche il ruolo di capo del governo. Il 10 dicembre 1945 si insediava, così, il primo esecutivo guidato dal segretario della Democrazia cristiana, che rimase in carica, come presidente del Consiglio, ininterrottamente, fino all'agosto 1953¹⁰⁵.

La crisi del governo Parri e la nomina di De Gasperi a presidente del Consiglio determinò una svolta nella gestione della questione istituzionale. Il leader democristiano, pur non essendo un sostenitore della Monarchia, era favorevole al referendum, perché temeva una polarizzazione del dibattito nell'ambito della Costituente, nonché la possibilità per le sinistre di creare forti difficoltà alla Dc, che appariva divisa al suo interno tra i sostenitori della Repubblica e quelli della Monarchia¹⁰⁶.

In effetti l'analisi di De Gasperi si rivelò corretta. Il referendum istituzionale destava diverse preoccupazioni tra le forze di sinistra. Socialisti, azionisti e comunisti erano timorosi di quale potesse essere l'esito del voto di una società che per la prima volta era libera di esprimersi dopo vent'anni di fascismo. Casa Savoia rappresentava pur sempre la tradizione nazionale e, nel confuso e incerto processo di costruzione di un nuovo sistema politico, il Re restava l'emblema di una patria che sembrava scomparsa. Più ci si avvicinava alla possibilità del referendum e più quel voto sembrò caricarsi di un significato diverso da quello che si poteva pensare. La consultazione elettorale non rappresentava solo la scelta tra il vecchio e il nuovo, ma si riempiva sempre di più di un significato politico. La presenza dominante di partiti legati con la classe operaia e i sindacati, nel fronte antimonarchico, compattò uno schieramento antagonista

¹⁰⁵ F. Fornaro, *2 giugno 1946: storia di un referendum*. Bollati Boringhieri, Torino, 2021. cap. 4.3.

¹⁰⁶ S. Battente, A. Canavero, T. Catalan, P. Di Gregorio, P. Gabrielli, D. La Banca, A. Pes, M. Ridolfi, M. Salvati, A. Ungari, A. Varsori, *2 giugno: nascita, storia e memorie della Repubblica vol.1, il "momento repubblicano" nella costruzione della democrazia*. Viella, Roma, 2020. p. 43.

filomonarchico, comprensivo anche dell'antifascismo moderato, nel quale si ritrovavano tutti gli avversari delle sinistre, convinti che un successo della Repubblica avrebbe comportato un ulteriore rafforzamento dei socialisti e dei comunisti. Sebbene fosse chiaro che Vittorio Emanuele III appariva come una figura ormai impresentabile per il suo legame con il fascismo, la Monarchia come istituzione poteva ancora sopravvivere. De Gasperi sapeva bene che la borghesia e le masse di fedeli della Chiesa avrebbero votato per il Re, ma preferì non schierarsi apertamente e lasciare libera espressione alla volontà popolare¹⁰⁷.

Il leader democristiano si adoperò inoltre per sfruttare l'influenza degli Alleati contro le sinistre, cercando un qualche intervento anglo-americano per promuovere l'ipotesi del referendum. I due interlocutori, con i quali il presidente del Consiglio si relazionò per avere un appoggio, erano Stone¹⁰⁸ e Kirk¹⁰⁹. In particolare, la richiesta di De Gasperi consisteva nell'invio di un atto formale, con il quale gli Alleati mostravano interesse per l'evoluzione della questione istituzionale. Nel documento doveva essere chiaramente decifrabile, seppure non scritta esplicitamente, la preferenza per un referendum popolare. In questo modo, il leader della Dc avrebbe avuto un importante arma da usare contro le forze di sinistra. L'ambasciatore statunitense in Italia trasmise il 7 gennaio al Dipartimento di Stato americano tale richiesta italiana. La risposta del Segretario di Stato arrivò il 19 gennaio, comunicando di fatto l'invito a non interferire con la politica interna italiana. Non sono del tutto chiari i motivi di ciò, tuttavia, due giorni dopo Kirk decise di scavalcare parzialmente l'ordine di Washington e comunicò a De Gasperi, con una lettera formale del 24 gennaio, l'interessamento degli Alleati per il futuro assetto istituzionale e la loro preferenza per una consultazione popolare¹¹⁰.

Il nucleo centrale della questione istituzionale fu l'interpretazione del D. legge l. n. 151. Come già spiegato nelle pagine precedenti, con questo decreto il principe reggente

¹⁰⁷ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*. Laterza, Roma-Bari, 2016. cap. I.

¹⁰⁸ Ellery Wheeler Stone (1894-1981), fu a capo della Commissione alleata di controllo in Italia dal febbraio 1944.

¹⁰⁹ Alexander Comstock Kirk (1888-1979), fu Ambasciatore degli Stati Uniti d'America in Italia tra il 1945 e il 1946.

¹¹⁰ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. pp. 199-200.

Umberto stabiliva, durante il governo Bonomi I, che il popolo italiano avrebbe eletto un'Assemblea costituente «*per deliberare la nuova la Costituzione dello Stato*»¹¹¹. Nell'interpretazione prevalente dei giuristi dell'epoca la soluzione della questione istituzionale avrebbe dovuto, quindi, essere affidata all'Assemblea costituente, liberamente eletta dagli italiani. Tuttavia, c'erano diverse opinioni contrastanti. In primis, a spingere per un'interpretazione meno rigida, erano ovviamente i monarchici, perfettamente consci di come il referendum fosse la migliore opzione per il mantenimento della Monarchia. A seguire, il sostegno venne dato anche da Bonomi e dai liberali. De Gasperi, preferì mantenere una posizione sfumata, sebbene anche lui preferisse la via referendaria. Infine, fu importante anche il parere degli Alleati, in particolare degli americani, che, attraverso l'ufficio giuridico del Dipartimento di Stato, indicarono come una consultazione referendaria non fosse in contrasto con quanto stabilito dal decreto¹¹².

Le giornate nelle quali si risolsero tutte le questioni furono quelle dal 19 al 26 febbraio 1946. Le riunioni tra i partiti si tennero nel Consiglio di gabinetto, dove De Gasperi tentò sin dal 19, durante la prima seduta, di far leva sulle forze di sinistra sfruttando il sostegno americano. Per diversi giorni si assistette a una situazione di stallo, con proposte avanzate e immediatamente bocciate. Il maggiore critico verso il referendum popolare era Nenni (Psiup), che ribadiva quanto stabilito dal D. legge l. n.151. Il presidente del Consiglio propose allora un doppio referendum, per stabilire sia l'assetto istituzionale sia i poteri della Costituente. Anche questa proposta non trovò l'appoggio sperato. Il momento di svolta si ebbe il 25 febbraio. Dopo alcune riflessioni, Nenni propose a De Gasperi il compromesso che alla fine venne approvato: un referendum istituzionale contestuale all'elezione dell'Assemblea costituente, nessun referendum sui poteri dell'Assemblea, che sarebbero stati decisi dai partiti. Non è del tutto chiaro cosa abbia effettivamente fatto mutare la posizione di Nenni; tuttavia, l'ipotesi più accreditata è che durante un viaggio in Emilia, egli si sia reso conto di quanto fosse forte la mobilitazione

¹¹¹ Normattiva, Decreto-legge luogotenenziale 25 giugno 1944, n.151, art.1.

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge.luogotenenziale:1944-06-25:151!vig=>.

¹¹² F. Fornaro, *2 giugno 1946: storia di un referendum*. Bollati Boringhieri, Torino, 2021. cap. 4.4.

per la Costituente. La sua volontà fu quindi quella di usare il referendum istituzionale come una sorta di “merce di scambio”, in modo da non rischiare una crisi di governo e un conseguente allontanamento dei tempi per le elezioni. Il 26 febbraio si raggiunse l’intesa definitiva e nei giorni successivi si risolsero le ultime questioni ancora in sospeso. Tra queste vi era la proposta di rendere il voto obbligatorio, nonostante la ferma opposizione di Togliatti («*ci rifiutiamo di fare quest’ultima concessione*»)¹¹³. Alla fine, l’accordo fu raggiunto con un semplice “obbligo morale”, che non prevede alcuna sanzione pecuniaria. Circa un mese dopo, con i D. legislativi l. 16 marzo 1946 nn. 98-99, fu ufficializzata come data per il doppio voto il 2 giugno 1946¹¹⁴.

3.2 Le forze politiche verso il voto

Con l’entrata in carica del governo De Gasperi iniziò la lunga fase dei governi a guida Dc. Nel momento in cui venne nominato presidente del Consiglio, il leader democristiano appariva il solo esponente dell’antifascismo in grado di mantenere la concordia tra tutti i partiti antifascisti. Il nuovo esecutivo aveva bisogno di ottenere il consenso della gente e solo i tre grandi partiti di massa, ossia Dc, Pci e Psiup, potevano garantirlo. All’interno del governo restavano comunque i liberali, gli azionisti e il Pdl di Bonomi e Ruini¹¹⁵.

Quando il 10 dicembre si insediava il governo De Gasperi, oltre al Presidente è importante segnalare la presenza di Nenni come vicepresidente del Consiglio, nonché ministro alla Costituente. Il capo dell’esecutivo teneva nelle sue mani anche il dicastero degli Esteri e, seppure ad interim, quello dell’Africa italiana. Da ricordare anche il ruolo di Togliatti come Guardasigilli¹¹⁶.

Occorre a questo punto soffermare l’attenzione sui partiti che furono i protagonisti di questa fase politica, partendo dal gruppo che esprimeva il presidente del Consiglio, la

¹¹³ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. pp .202-207.

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*. Laterza, Roma-Bari, 2016. cap. I.

¹¹⁶ Governo italiano, Presidenza del Consiglio dei ministri, I Governi dal 1943 ad oggi. Governo De Gasperi. <https://www.governo.it/it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/ordinamento-provisorio-25-luglio-1943-23-maggio-1948-assemblea-3>,

Dc. La Democrazia cristiana nacque come erede del Partito popolare¹¹⁷, sciolto durante il Ventennio. De Gasperi divenne rapidamente l'indiscusso leader del partito, capace di collocare la Dc in una posizione moderata, resistendo alle pressioni conservatrici del Vaticano e a quelle più radicali della sinistra del partito. Senza rivali in quanto a capacità tattiche, egli apprese dall'esperienza di Sturzo la sua grande intuizione politica: nell'Italia del XX secolo un partito cattolico moderato poteva trionfare non tanto nella sfera dell'attivismo quanto nelle urne. Naturalmente, il successo di questo dipendeva esclusivamente dall'atteggiamento assunto dalla Chiesa verso il partito. L'appoggio della Santa Sede, dato dalla liberazione di Roma nell'estate del 1944, trasformò la Dc in un partito di massa. L'Azione cattolica¹¹⁸ spostò i suoi trecentomila membri a fianco del nuovo partito, mentre contemporaneamente si richiese al clero parrocchiale di parlare apertamente a favore della Dc. In un paese in cui gran parte della cultura e del costume popolare era indissolubilmente legata alla Chiesa cattolica, l'aperta adozione della causa democristiana da parte del Vaticano contribuì enormemente al definitivo successo politico di De Gasperi¹¹⁹.

Per quanto riguarda le due maggiori forze di sinistra, il Pci e il Psiup, esse, a differenza della Dc, avevano svolto un ruolo più attivo durante la guerra e per questo partivano da un più ampio consenso. Certamente, le sinistre non interpretarono l'esecutivo guidato da De Gasperi come l'inizio di una nuova fase della politica italiana, la cosiddetta "era democristiana". Quel governo venne visto come l'ennesima soluzione a una crisi tra i partiti, con il solo compito di portare il Paese al voto per la Costituente. Anche nel mondo cattolico vi fu una percezione simile. Giulio Andreotti, all'epoca giovanissimo Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ebbe modo di ricordare che «*se qualcuno ci avesse detto allora che avremmo governato il paese per altri trent'anni, nessuno gli avrebbe creduto*»¹²⁰.

¹¹⁷ Il Partito Popolare Italiano fu un partito politico cattolico fondato da don Luigi Sturzo nel 1919, che operò fino alla sua dissoluzione nel 1926, per poi ricostituirsi dopo la guerra con il nome di Democrazia cristiana.

¹¹⁸ Azione cattolica è un'associazione cattolica fondata nel 1867, finalizzata alla collaborazione tra la società civile e le gerarchie ecclesiastiche della Chiesa cattolica.

¹¹⁹ M. Flores, P. Ginsbourg, S. Perini, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*. Einaudi, Torino, 2014. cap. 2.3.

¹²⁰ F. Fornaro, *2 giugno 1946: storia di un referendum*. Bollati Boringhieri, Torino, 2021. cap. 4.3.

Nell'alleanza delle forze di sinistra i maggiori problemi si avevano all'interno del Partito d'azione. Dietro il personale fallimento di Parri stavano i limiti del suo partito e della sinistra in generale. Il Partito d'azione continuava ad essere paralizzato dalle divisioni interne tra l'ala socialista, guidata da Emilio Lussu¹²¹, e quella moderata liberaldemocratica di Ugo La Malfa¹²². Parri stesso era favorevole ai moderati. Il partito soffriva inoltre la carenza di classe dirigente, dopo che molti dei militanti di maggior spicco, quelli il cui ruolo era stato più importante durante la Resistenza, avevano scelto nel 1945 di tornare alla vita privata. Nel febbraio del 1946 si tenne l'ultimo Congresso del partito, terminato con una scissione dell'ala moderata e con la scomparsa del gruppo. Comunisti e socialisti fecero poco per rimediare alla debolezza del Partito d'azione. Nel governo Parri la sinistra (Pci, Psiup e Pd'a) aveva numericamente la maggioranza su democristiani e liberali, ma non sfruttò mai questo vantaggio. I socialisti avevano proposto Nenni come presidente del Consiglio e consideravano quindi Parri come un'alternativa temporanea e insoddisfacente. Entrambi i partiti di sinistra erano convinti che non appena si fossero tenute le elezioni avrebbero costituito la forza maggioritaria del Paese. Erano preparati, dunque, a fare concessioni sostanziali alla Dc e ai liberali per far sì che le elezioni non venissero rinviate¹²³.

Risultò chiaro da quest'analisi che tutti e tre i grandi partiti di massa nutrivano molta più preoccupazione per il referendum istituzionale rispetto all'elezione della Costituente. Le forze politiche, però, avevano visioni diverse sugli effettivi poteri dell'Assemblea. In questo caso si può parlare di "guerra mai combattuta", poiché se è vero che da un lato socialisti e comunisti preferivano un organo che avesse poteri legislativi, dall'altro non fu mai realmente messa in discussione la linea di De Gasperi, ossia una Costituente con il solo scopo di scrivere la nuova Costituzione. Da questa partita gli azionisti erano fuori ormai già da tempo¹²⁴.

¹²¹ Emilio Lussu (1890-1975), fu ministro dell'assistenza postbellica durante il governo Parri e deputato dell'Assemblea costituente.

¹²² Ugo La Malfa (1903-1979), fu ministro dei Trasporti durante il governo Parri, aderì al Partito repubblicano successivamente alle elezioni del 2 giugno.

¹²³ M. Flores, P. Ginsbourg, S. Perini, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*. Einaudi, Torino, 2014. cap. 3.3.

¹²⁴ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. p. 205.

Dopo aver analizzato le posizioni dei partiti di massa, occorre ora spostare l'attenzione sui partiti più piccoli, che poco influirono sulle scelte elettorali. Per chiudere il cerchio delle forze di sinistra va preso in considerazione anche il Pri, il Partito repubblicano italiano. I repubblicani furono gli unici a non entrare nell'"esarchia" del Cln, non accettando alcun compromesso con la Monarchia. Il partito era composto da diversi gruppi che poco avevano a che fare gli uni con gli altri; c'erano alcuni membri che provenivano dal Pd'a e altri che erano sostenitori del Conte Sforza¹²⁵, con il peso politico che il suo nome portava. Vi era poi l'ala liberale, composta da personalità provenienti da quei partiti che avevano governato l'Italia prefascista, ovvero il vecchio Partito liberale italiano (Pli) e il gruppo di Democrazia e lavoro (DI). Questi due partiti scelsero, tra l'altro, di presentarsi uniti alle elezioni per la Costituente, formando così la coalizione "Unione democratica nazionale" (Udn). All'interno vi erano membri eminenti, che avevano già governato la Nazione, come ad esempio Croce¹²⁶, portatrici di un patrimonio "tecnico" considerevole. Tuttavia, questo tentativo terminò con un grande fallimento. La capacità di analisi politica era ferma ancora al 1922, quando proprio questi illustri personaggi non seppero cogliere la portata del nascente movimento fascista¹²⁷.

C'era poi un ultimo partito, diverso da tutti gli altri, che, come l'Udn, avrà una durata assai breve: il Movimento dell'uomo qualunque (Uq). Fondato da Guglielmo Giannini¹²⁸ nel 1944, il movimento sarà per i primi anni, dopo la caduta del Duce, l'unica forza di destra nella penisola. Per quanto breve sia stato il suo arco di vita, il qualunquismo ha però un significato importante, perché manifesta il disagio di quella parte d'Italia turbata e sospettosa di fronte al coro dissonante delle voci antifasciste. Dopo vent'anni di dittatura non era facile accettare il pluralismo della democrazia, dipinta dal fascismo come la fonte di tutti i mali, sorgente dei conflitti e delle divisioni che hanno tormentato il Paese, fino a quando Mussolini non ha imposto la guida autorevole ed efficiente di un

¹²⁵ Carlo Sforza (1872-1952), fu ministro degli Esteri tra il 1920 e il 1921 durante il governo Giolitti, ricoprì anche la carica di Presidente della Consulta Nazionale fino al 2 giugno 1946.

¹²⁶ Benedetto Croce (1866-1952), fu ministro dell'Istruzione tra il 1920 e il 1921 durante il governo Giolitti, inoltre fu deputato dell'Assemblea costituente.

¹²⁷ R. Ruffilli, *Costituente e lotta politica: la stampa e le scelte costituzionali*. Vallecchi, Firenze, 1978. pp. 20-21, 29-30.

¹²⁸ Guglielmo Giannini (1891-1960), fu deputato della Repubblica tra il 1946 e il 1953.

solo uomo e di un solo partito. Adesso, invece, i vecchi partiti risorti sembravano portare di nuovo confusione tra gli italiani, costretti a schierarsi e persino a combattere gli uni contro gli altri. Sarebbe però deviante identificare il qualunqueismo con il fascismo, anche se nello slogan qualunquista, «*Si stava meglio quando si stava peggio*»¹²⁹, traspariva evidente la nostalgia per l'ordine, la disciplina e la stabilità assicurate dalla dittatura, svaniti nel caos del dopoguerra. Il movimento era però destinato a venire travolto quando i partiti politici ripresero in pieno il controllo della situazione¹³⁰.

3.3 La campagna elettorale: istituzioni e rappresentanza

La campagna elettorale del 1946 si articolò in due diverse fasi. La prima fu quella del referendum istituzionale, dove di fatto l'impegno maggiore fu profuso dalla Monarchia, in un ultimo tentativo di mantenere l'Istituto in carica, nonostante la posizione repubblicana di pressoché tutti i partiti politici. La seconda fase riguardò invece la campagna elettorale per le elezioni amministrative e per la Costituente. Nell'immaginario collettivo si tende a ricordare il 2 giugno come il solo giorno in cui si decise il passaggio alla Repubblica; in realtà il voto che i partiti attendevano con più ansia era proprio quello per la Costituente, l'organo che avrebbe deciso la nuova Costituzione e quindi il futuro della politica italiana. Per quanto riguarda le elezioni amministrative, si scelse di suddividerle in due tornate diverse. La maggior parte dei comuni votò in primavera, tra marzo e aprile, mentre un secondo gruppo, numericamente inferiore rispetto al primo, votò in autunno, tra ottobre e novembre.

Da un punto di vista temporale, le prime consultazioni a svolgersi erano quindi quelle amministrative. Con il D. legislativo l. 7 gennaio 1946, n. 1, il governo De Gasperi approvò le norme per le consultazioni elettorali. Per i comuni con meno di 30 mila abitanti fu scelto il sistema maggioritario con voto limitato ai 4/5 dei consiglieri da eleggere, già in vigore prima del fascismo, mentre per quelli con popolazione superiore o che fossero capoluogo di provincia, per la trasformazione dei voti in seggi venne decisa l'adozione

¹²⁹ Espressione associata all'ideologia post-fascista e in particolare al movimento qualunquista.

¹³⁰ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*. Laterza, Roma-Bari, 2016. cap. 1.3.

della formula proporzionale con una ripartizione dei seggi secondo il metodo del comun divisore¹³¹.

Le elezioni del primo blocco si tennero tra il 10 marzo e il 7 aprile. Furono chiamati alle urne circa 5700 comuni su un totale di oltre 7 mila, nei restanti si votò in autunno. La scelta sui comuni da chiamare al voto nel primo blocco temporale fu affidata all'allora ministro dell'Interno Romita¹³². Come ammise egli stesso, tale scelta fu dettata da considerazioni sia tecniche sia politiche. Lo scopo di Romita era quello di cercare di influenzare l'opinione pubblica in vista del successivo voto di giugno. Il dicastero, sotto sua indicazione, portò al voto in primavera prevalentemente comuni a maggioranza socialista e repubblicana, con un notevole squilibrio geografico tra Nord e Sud. L'obiettivo era quello di danneggiare ulteriormente l'immagine della Monarchia¹³³.

Considerando il breve tempo in cui si svolsero gli eventi, basti pensare che la legge elettorale venne ufficializzata soltanto il 7 gennaio, la campagna elettorale per le amministrative fu estremamente limitata. L'intero istituto del comune venne completamente ridisegnato, portando queste elezioni ad essere una totale novità per le sezioni locali dei partiti. Oltre a questo, tutte le maggiori forze politiche erano concentrate sull'elezione della Costituente e sul destino dell'Istituto monarchico, rendendo l'elezione amministrativa un fatto secondario.

Al contrario di quanto visto per il voto comunale, la campagna elettorale per le consultazioni di giugno fu estremamente combattuta. A questo punto occorre differenziare tra referendum e Assemblea costituente.

Nel caso del referendum l'attore politico più coinvolto fu sicuramente la Corona, del resto era quella che più di tutti rischiava da quel voto. La sconfitta dei partiti filomonarchici e conservatori alle elezioni amministrative della primavera 1946 determinò una profonda frustrazione tra i sostenitori della Monarchia, generando la sensazione di combattere

¹³¹ F. Fornaro, *2 giugno 1946: storia di un referendum*. Bollati Boringhieri, Torino, 2021. cap. 5.1.

¹³² Giuseppe Romita (1887-1958), fu segretario del partito socialista e ministro dell'Interno tra il 1945 e il 1946.

¹³³ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. pp. 208-209.

una battaglia ormai perduta. Allo stesso tempo, però, il responso amministrativo ebbe l'effetto di ripensare e rilanciare l'organizzazione e il coordinamento delle forze conservatrici. Ai primi di aprile si costituì, infatti, l'Unione democratica nazionale (Udn), nella quale, come detto, confluirono il Partito liberale italiano, i democratici del lavoro che avevano seguito Bonomi, il partito di Nitti¹³⁴ e personaggi del vecchio liberalismo come Orlando¹³⁵. Pochi giorni dopo la costituzione dell'Udn, nacque il Blocco nazionale della libertà (Bnl), al quale aderirono la Concentrazione di Covelli¹³⁶, il Pdi di Selvaggi e di Lucifero¹³⁷, il Centro italiano di Roberto Bencivenga¹³⁸ e l'Umi¹³⁹. Il rinnovato attivismo organizzativo delle forze conservatrici e monarchiche fu chiaramente stimolato dagli ambienti di corte¹⁴⁰.

Il tessitore della strategia monarchica fu Lucifero¹⁴¹, che dal giugno 1944 ricoprì il ruolo di ministro della Real Casa. Di fronte alla prospettiva quasi certa di una sconfitta, Lucifero convinse il Re a compiere l'atto finale. Il 9 maggio 1946 Vittorio Emanuele III firmò a Napoli l'abdicazione e il luogotenente diventò Re Umberto II. Il regno del nuovo monarca avrà, però, una vita assai breve, meno di un mese, che lo portò a essere ricordato con il nome di "Re di maggio".

Al di là dei significati simbolici o delle reazioni emotive, è a partire da quel giorno che iniziò l'ultima stagione sabauda, con un'affannosa e disordinata campagna elettorale e l'attesa, quasi rassegnata, di un esito annunciato. In chiave elettorale, l'abdicazione del

¹³⁴ Francesco Saverio Nitti (1868-1953), fu presidente del Consiglio tra il 1919 e il 1920, fondatore del partito "Unione Nazionale per la Ricostruzione", che aderì all'Udn.

¹³⁵ Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952), fu presidente del Consiglio tra il 1917 e il 1919, oltre a presidente della Camera tra il 1919 e il 1920, ricoprì il ruolo anche di deputato della Costituente.

¹³⁶ La Concentrazione Nazionale Democratica Liberale fu un partito politico conservatore di orientamento monarchico fondato nel 1945 da Alfredo Covelli ed Emilio Patrissi.

¹³⁷ Il Partito Democratico Italiano fu un partito politico di ispirazione monarchica fondato nel 1944, che vedeva come figure di spicco Roberto Lucifero e Vincenzo Selvaggi.

¹³⁸ Roberto Bencivenga (1872-1949), fu un generale e politico italiano, deputato dell'Assemblea costituente.

¹³⁹ L'Unione Monarchica Italiana fu un'associazione politica trasversale composta da sostenitori dell'Istituto monarchico fondata nel 1944.

¹⁴⁰ S. Battente, A. Canavero, T. Catalan, P. Di Gregorio, P. Gabrielli, D. La Banca, A. Pes, M. Ridolfi, M. Salvati, A. Ungari, A. Varsori, *2 giugno: nascita, storia e memorie della Repubblica vol.1, il "momento repubblicano" nella costruzione della democrazia*. Viella, Roma, 2020. pp. 56-57.

¹⁴¹ Falcone Lucifero (1898-1997), fu ministro dell'Agricoltura durante il governo Badoglio I e ministro della Real Casa dal giugno 1944 al giugno 1946, egli fu il principale interlocutore della Corona durante la campagna elettorale per il referendum del 2 giugno.

vecchio Re fu un indubbio colpo messo a segno dai monarchici. Togliatti fu il più preoccupato per la scelta fatta e accusò la Corona di tentare manovre destabilizzanti; analoghe preoccupazioni le ebbero i socialisti e gli azionisti, che sui loro giornali alzarono i toni della propaganda antimonarchica. Più realistico si dimostrò De Gasperi, che cercò invece di moderare il dibattito, temendo che un'opposizione di principio potesse alzare il livello dello scontro, favorendo le forze di sinistra. In realtà, nessuno poteva insistere troppo sul significato dell'abdicazione: i monarchici, perché in questo modo smentirebbero l'Istituzione stessa della Corona; i repubblicani, perché avallerebbero l'idea della responsabilità soggettiva del vecchio Re, assolvendo, di conseguenza, la Monarchia¹⁴².

L'esito del Congresso della Dc, che aveva fatto emergere una posizione ufficiale a favore della Repubblica, pur lasciando i propri iscritti liberi da vincoli partitici sulla questione istituzionale, determinò un profondo scoramento in campo monarchico. Scoraggiamento che coinvolse lo stesso Umberto, il quale il 28 aprile si chiese: «*dopo la pronuncia repubblicana della Dc conviene affrontare il referendum? D'altra parte, come si può fare, ora, a sottrarsi al giudizio popolare? Si direbbe che è un'altra fuga!*»¹⁴³. Il Re e Lucifero erano consapevoli che il fallimento della loro strategia nei confronti della Dc poteva avere conseguenze decisive sull'esito del referendum. Umberto, però, cercò di superare il suo carattere composto e si spese fino all'ultimo per la causa monarchica. Accanto a iniziative di sapore prettamente propagandistico, la Corona s'impegnò nel tentativo di orientare il Pli verso la Corona; impegno, che questa volta si concluse con un successo. Durante il Congresso nazionale tenutosi a Roma, infatti, prevalse l'ordine del giorno presentato da Edgardo Sogno¹⁴⁴ e dalla corrente di destra del partito, che ottenne 412 voti contro i 261 dell'ala repubblicana. Un partito appartenente al Cln aveva preso

¹⁴² G. Oliva, *Gli Ultimi Giorni Della Monarchia: giugno 1946: Quando l'Italia si scoprì repubblicana*. Mondadori, Milano, 2016. cap. 2.1.

¹⁴³ S. Battente, A. Canavero, T. Catalan, P. Di Gregorio, P. Gabrielli, D. La Banca, A. Pes, M. Ridolfi, M. Salvati, A. Ungari, A. Varsori, *2 giugno: nascita, storia e memorie della Repubblica vol.1, il "momento repubblicano" nella costruzione della democrazia*. Viella, Roma, 2020. pp. 60-61.

¹⁴⁴ Edgardo Pietro Andrea Sogno (1915-2000), fu un esponente del Partito liberale italiano e membro della Consulta Nazionale.

posizione ufficiale a favore della Monarchia; quello che era stato uno degli obiettivi perseguiti sin dal 1944 da parte degli ambienti di corte era stato raggiunto¹⁴⁵.

Il referendum tra Monarchia e Repubblica polarizzò l'intera campagna elettorale e la competizione tra i partiti finì in secondo piano, nonostante l'eco del discorso di Churchill a Fulton nel Missouri, il 5 marzo 1946, con la teorizzazione della «cortina di ferro» e la conseguente divisione del mondo in due blocchi contrapposti. Rimase sullo sfondo del confronto elettorale anche la delicata e spinosa questione del Trattato di pace che sarebbe stato, poi, sottoscritto dall'Italia il 10 febbraio 1947¹⁴⁶.

Una delle questioni che maggiormente polarizzarono l'attenzione del governo, sia per le amministrative ma ancor di più per il voto di giugno, fu sicuramente la gestione dell'ordine pubblico. Vi era, abbastanza diffuso, il timore che potessero esserci tentativi di disturbare il corso democratico degli eventi. La preoccupazione maggiore risiedeva nelle forze armate, in particolare veniva messa in discussione la loro lealtà verso il governo, temendo che dietro ordini del Quirinale¹⁴⁷, i militari avrebbero potuto cercare di opporsi con la forza a un'eventuale vittoria repubblicana. Fortunatamente, come confermato dallo stesso Romita il 23 maggio durante un Consiglio dei ministri, la situazione restò sotto controllo, grazie soprattutto al continuo lavoro di questure e prefetture per prevenire possibili disordini¹⁴⁸.

Sul piano strettamente normativo, per quanto riguardava la propaganda elettorale una delle poche novità rispetto alla legge vigente, che risaliva al 1919, fu l'introduzione del reato di impedimento di diffusione o di affissione di propaganda o di distruzione di manifesti e stampe. Il compito più importante spettò agli stessi partiti. Dopo vent'anni di dittatura, toccava a loro rieducare la popolazione ai più basilari principi democratici, primo tra tutti la definizione degli spazi pubblici della politica. Accanto agli strumenti

¹⁴⁵ S. Battente, A. Canavero, T. Catalan, P. Di Gregorio, P. Gabrielli, D. La Banca, A. Pes, M. Ridolfi, M. Salvati, A. Ungari, A. Varsori, *2 giugno: nascita, storia e memorie della Repubblica vol.1, il "momento repubblicano" nella costruzione della democrazia*. Viella, Roma, 2020. pp. 60-61.

¹⁴⁶ F. Fornaro, *2 giugno 1946: storia di un referendum*. Bollati Boringhieri, Torino, 2021. cap. 5.2.

¹⁴⁷ Il Palazzo del Quirinale fu fino al 1946 la residenza del monarca e della famiglia reale.

¹⁴⁸ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. p. 211.

principali del comizio, dei manifesti e della rete dei contatti personali, nella campagna del 1946 iniziarono ad avere un ruolo non marginale anche la radio e il cinema, sebbene la centralità delle piazze non sarebbe stata messa in discussione dai nuovi media. Per la prima volta nella storia elettorale italiana, poi, fu effettuato anche un sondaggio, realizzato dalla Doxa¹⁴⁹, fondata in quell'anno da Pierpaolo Luzzatto Fegiz. L'avvio del confronto elettorale fu turbato dal trafugamento, tra la mezzanotte del 27 e l'alba del 28 aprile 1946, dal cimitero monumentale di Milano, della salma di Benito Mussolini a opera di un manipolo di neofascisti, guidati da Domenico Leccisi, leader del sedicente Partito democratico fascista (Pdf)¹⁵⁰. Il luogo della sepoltura del Duce era stato tenuto segreto dalle autorità e l'azione ebbe un vasto eco sulla stampa dell'epoca. Il fantasma del dittatore finì così per aleggiare durante la fase finale della campagna elettorale¹⁵¹.

3.4 Il clima sociale e politico durante la campagna elettorale

Dopo aver visto la prospettiva dei partiti, del governo e della Monarchia, vediamo ora il modo in cui i cittadini hanno vissuto quei mesi che li avrebbero portati al primo voto libero dopo due decenni di dittatura. Ciò che è importante osservare è il contesto in cui il popolo italiano si ritrovò dopo l'instaurazione di un nuovo governo centrale, mentre cercava di lasciarsi alle spalle i vecchi problemi della guerra.

Uno dei maggiori problemi che coinvolse tanto la politica, quanto la società civile, era la ormai nota questione dell'epurazione. Se l'apparato statale rimase sostanzialmente lo stesso, fu fatto invece qualche tentativo per epurare il personale. L'intera questione risultò uno dei problemi più scottanti dell'epoca. Chi aveva combattuto nella Resistenza o aveva sofferto sotto il fascismo pretendeva che i membri del regime fascista non sfuggissero a una qualche punizione. D'altro canto, epurare l'amministrazione dai fascisti iscritti significava più o meno chiuderla, dal momento che la tessera del Partito fascista

¹⁴⁹ La Doxa è un istituto specializzato in sondaggi d'opinione, ricerche di mercato e analisi statistiche, fondato nel 1946.

¹⁵⁰ Il Partito democratico fascista fu un partito clandestino che operò tra il 1945 e il 1946, ricordato principalmente per il trafugamento del corpo di Mussolini.

¹⁵¹ F. Fornaro, *2 giugno 1946: storia di un referendum*. Bollati Boringhieri, Torino, 2021. cap. 5.2.

era stata obbligatoria per tutti i funzionari statali. L'attività delle Commissioni di epurazione si rivelò, però, un fallimento: lasciò liberi alcuni tra i maggiori responsabili del fascismo, incriminando invece il personale dei livelli più bassi. Questo modo di procedere esasperò tutti coloro che erano entrati nell'amministrazione durante il Ventennio, poiché vedevano così compromesso il proprio destino, in un momento di disoccupazione diffusa. La questione si risolse, non con poche critiche, solo alla fine del 1946, con la quasi totalità dei dirigenti confermati nei loro incarichi¹⁵².

Una tematica sociale interessante da analizzare, che è stata oggetto di diversi studi è proprio l'elemento neofascista nella società civile. Il mito della vendetta ebbe un ruolo di primo piano nella genesi della cultura della destra radicale nel secondo dopoguerra. Tra gli intellettuali neofascisti ben presto maturò la convinzione che erano stati gli italiani a non essere all'altezza del fascismo, provocandone la rovina. L'intreccio tra memoria e rielaborazione della sconfitta subita, inoltre, fu fondamentale nel creare un altro mito, quello della superiorità morale degli sconfitti. Un elemento centrale, dunque, della "cultura dei vinti", mai rassegnati e anzi convinti che la storia prima o poi avrebbe capovolto gli esiti dello scontro. Di questo immaginario si nutrono le prime leve di militanti neofascisti, che dal secondo dopoguerra aderirono al Movimento sociale italiano¹⁵³.

Accanto a questo dilemma, che tormentava parte della società civile, è opportuno ora affrontare uno dei temi più importanti di tutta la questione consultiva. Per la prima volta nella storia del Paese, dopo essersi resi conto che ormai non si poteva più rimandare la questione, il governo con il D. legislativo l. 1° febbraio 1945, n. 23, conferiva il diritto di voto alle donne che godevano degli stessi requisiti previsti per gli uomini¹⁵⁴.

La promulgazione dell'atto risaliva al febbraio 1945, ossia più di un anno prima rispetto a quella del decreto che stabiliva il voto amministrativo. Fu infatti il secondo governo

¹⁵² M. Flores, P. Ginsbourg, S. Perini, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*. Einaudi, Torino, 2014. cap. 3.3.

¹⁵³ E. Acciai, G. Panvini, C. Poesio, T. Rovatti, *Oltre il 1945*. Viella, Roma, 2017. cap. 10.

¹⁵⁴ Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Decreto legislativo luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 23. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1945/02/20/045U0023/sg>.

Bonomi che, grazie all'accordo tra Togliatti e De Gasperi, confermava quanto già stabilito, ossia che le prime elezioni avrebbero dovuto essere a suffragio universale e diretto.

Il 10 marzo 1946 fu dunque una data importante nella storia d'Italia, non soltanto perché vide il ritorno alle urne degli italiani nei comuni chiamati al voto per eleggere i consigli comunali, ma soprattutto in ragione di un evento ancor più unico: per la prima volta dall'unità parteciparono a una consultazione elettorale anche le donne. «*La democrazia è entrata nei comuni sorridendo*»¹⁵⁵, titolava "l'Avanti". L'estensione del suffragio non suscitò, a onor del vero, particolari dibattiti pubblici, né prima e né dopo l'approvazione del decreto. Sulla stampa, anche quella di partito, l'argomento non venne trattato come la portata epocale della decisione avrebbe meritato. Fu anche il primo voto per tanti giovani, che non avevano potuto esercitare i loro diritti politici durante il Ventennio fascista¹⁵⁶.

Da un punto di vista più prettamente economico la situazione era invece disperata. La produzione industriale del 1945 era meno di un terzo rispetto quella del 1938. L'Italia aveva sempre sentito la mancanza di quelle materie prime (carbone, ferro, petrolio) che erano alla base dello sviluppo industriale. Essa, dipendeva così in modo oneroso dall'importazione di materie prime e cercava di coprirne i costi con un'intensificazione delle esportazioni. Nel 1945 vi era accordo unanime sulla necessità di abbandonare l'artificioso modello autarchico fascista a favore di una liberalizzazione degli scambi commerciali e di una ripresa delle importazioni, necessarie a rimettere in sesto l'economia italiana. Se si esclude il tentativo della sinistra di garantire la continuità del programma di aiuti alimentari alla popolazione, nessuna delle altre improrogabili necessità del momento stimolò mai i ministri economici del governo ad elaborare una qualche forma di intervento pianificato. L'edilizia costituì l'esempio più lampante di questo fallimento. Nelle città con oltre 50 mila abitanti, durante la guerra furono distrutti circa 1 200 000 abitazioni e durante tutto il 1946 furono soltanto 15 mila quelle edificate o ristrutturate¹⁵⁷.

¹⁵⁵ F. Fornaro, *2 giugno 1946: storia di un referendum*. Bollati Boringhieri, Torino, 2021. cap. 5.1.

¹⁵⁶ Ibidem.

¹⁵⁷ M. Flores, P. Ginsbourg S. Perini, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*. Einaudi, Torino, 2014. cap. 3.3.

Il 1946 rappresentò per l'Italia un anno fondamentale nella storia della Nazione: chiusa solo da un anno la tragica parentesi bellica e avviato il recupero di un sistema democratico dopo il Ventennio della dittatura fascista, agli inizi di giugno il popolo italiano tornava a esprimere liberamente la propria volontà. Da un lato sceglieva la forma repubblicana e poneva fine all'istituto monarchico, dall'altro eleggeva i membri dell'Assemblea costituente, che avrebbero dovuto redigere la Carta costituzionale, che, a sua volta, avrebbe dovuto prendere il posto dello Statuto Albertino, delineando i caratteri fondanti e gli ideali del nuovo Stato repubblicano¹⁵⁸.

¹⁵⁸ S. Battente, A. Canavero, T. Catalan, P. Di Gregorio, P. Gabrielli, D. La Banca, A. Pes, M. Ridolfi, M. Salvati, A. Ungari, A. Varsori, *2 giugno: nascita, storia e memorie della Repubblica vol.1, il "momento repubblicano" nella costruzione della democrazia*. Viella, Roma, 2020. p. 35.

CAPITOLO 4

IL TRIPLICE VOTO E LA NASCITA DELLA REPUBBLICA

4.1 I tre voti

Le elezioni amministrative in primavera furono la prima verifica per i partiti del loro reale consenso e servirono come punto di riferimento per il successivo voto di giugno. Dalla prima tornata elettorale si confermò quanto era già evidente, ossia una netta polarizzazione della scena politica sui tre grandi partiti di massa. La Dc ottenne il 30,5%, attestandosi come primo partito, seguita dal Pci, con il 24,1% e dal Psiup, con il 23,3%. Da questo risultato è possibile notare come il 78% dei consensi fossero rappresentati da solo queste tre forze politiche. All'interno del Cln l'altro partito che riuscì a ottenere un numero consistente di voti fu il Pli, con il 4,5%; mentre al di fuori del Comitato il Pri ottenne il 5,6%, il movimento dell'Uomo qualunque il 6% e i monarchici (Bnl) restarono fermi al 2%. Considerando la somma dei partiti dichiaratamente repubblicani, ossia Pci, Psiup, Pri e Pd'a, si ottenne il 54% dei voti. Con queste percentuali, anche se tutti i partiti che non sostennero apertamente la Repubblica, come la Dc, avessero dato al proprio elettorato un'indicazione verso la Monarchia, comunque una vittoria per la Corona risultò molto difficile. Da questo punto di vista il piano di Romita aveva dato gli effetti sperati. La scelta di mandare al voto in primavera i comuni a maggioranza repubblicana fu una potente arma contro le speranze della Corona. Lo stesso Ministro dichiarerà: «*Ho la Repubblica nel cassetto*»¹⁵⁹.

Romita mise quindi al servizio della causa repubblicana la regia politico-organizzativa elettorale: si votò a Milano, dove i partiti repubblicani fecero il pieno raggiungendo l'84%; si votò a Bologna, a Venezia, a Ravenna, dove le percentuali furono ugualmente nette; si votò poi in molti piccoli comuni dell'Emilia e della Toscana, con risultati analoghi.

¹⁵⁹ G. D'Agostino, *Il triplice voto del 1946*. Liguori, Napoli, 1989. p. 21.

Per contro, non si votò a Napoli, di cui erano note le simpatie monarchiche e il cui risultato poteva avere un effetto di trascinamento nelle altre regioni meridionali, come Puglia e Sicilia. Si trattò di una strategia al limite della regolarità, sicuramente inaccettabile in tempi ordinari: ma nell'immediato dopoguerra la situazione era straordinaria e la forzatura del ministro dell'Interno, avallata dagli Alleati, non suscitò particolari opposizioni. «*Non feci brogli*» scrisse Romita, «*non tolsi un voto alla Monarchia, non diedi un voto alla Repubblica. E trattai con lo stesso metro repubblicani e monarchici, soffocai i focolai di disordini qualunque fosse la loro bandiera. Ebbi anche degli scontri con Nenni, perché egli voleva che io fossi soprattutto uomo di partito mentre io, per quanto è umanamente possibile, cercai di essere soprattutto un ministro, equanime e giusto. Certo, nello scegliere i comuni dove votare nella prima tornata, mi rivolsi a quelli a prevedibile maggioranza repubblicana. È una colpa? No, ho la coscienza di non aver commesso alcuna scorrettezza e di aver svolto solo quel minimo di politica di parte che anche ad un ministro deve essere consentita*»¹⁶⁰.

Di fronte al risultato delle amministrative De Gasperi non mosse alcun commento o preoccupazione per il destino istituzionale, anzi, da quel momento la Dc iniziò un percorso interno che la portò a presentarsi alle urne di giugno con una posizione ufficiale verso la Repubblica, una scelta ancora più distaccata dalla Monarchia di quanto si potesse pensare. Il presidente del Consiglio optò per mantenere sempre la sua posizione di neutralità, anche di fronte alla scelta di Vittorio Emanuele III di abdicare in favore del figlio. Come spiegato precedentemente, la scelta dell'abdicazione rientrava nel piano di Lucifero, ministro della Real Casa, di tentare un ultimo disperato tentativo per salvare la Corona, dopo i pericolosi segnali ricevuti con il voto amministrativo. Davanti a questo, De Gasperi rispose semplicemente che l'abdicazione rientrava nelle prerogative del monarca e che non rappresentava una violazione della "tregua istituzionale" stabilita a Salerno¹⁶¹.

¹⁶⁰ G. Oliva, *Gli Ultimi Giorni Della Monarchia: giugno 1946: Quando l'Italia si scoprì repubblicana*. Mondadori, Milano, 2016. cap. 3.2.

¹⁶¹ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. p. 209.

Analizzato il voto amministrativo di primavera, si può ora spostare l'attenzione sul momento decisivo per il futuro dello Stato. Il 2 giugno 1946 si presentarono ai seggi l'89,1% degli aventi diritto, un dato che spazzò via i timori di un'alta astensione e che si rivelò straordinariamente superiore al 63,1% delle ultime elezioni a suffragio universale maschile del 1924. Va poi aggiunto che dei circa tre milioni di astenuti, molti erano impossibilitati a votare in quanto ancora detenuti in campi di prigionia. Se si considera questo fattore, l'astensione reale passerebbe dal 10,9% al 5,5%, confermando la straordinarietà del livello di partecipazione. Dai dati a disposizione emerse come, salvo poche eccezioni, tra cui Liguria e Lazio, nelle regioni del Centro-Nord l'affluenza fu maggiore della media nazionale. In Emilia-Romagna, la regione con il più alto livello di partecipazione, si registrò il 92,5% di votanti e molte furono le regioni che superarono il 90%. Di contro nel Meridione l'affluenza media fu stimata intorno all'86%, un dato che comunque rappresentò un alto livello di mobilitazione popolare¹⁶².

Nel voto per l'Assemblea costituente la Dc incrementò il suo consenso rispetto al voto amministrativo, passando al 35,2%. De Gasperi, tuttavia, non poté dirsi pienamente soddisfatto. I due grandi partiti di sinistra riuscirono comunque a superare i voti dei democristiani. Il Pci da seconda forza diventò terza, e lasciò il posto di leader della sinistra al Psiup, i comunisti registrarono un netto calo rispetto ai risultati di primavera, attestandosi al 18,9%. Anche i socialisti calarono rispetto all'ultima tornata elettorale ma riuscirono ad ottenere il 20,7%, sufficiente per assumere la guida della sinistra. De Gasperi, inoltre, sapeva che a queste percentuali andava aggiunto l'1,8% degli azionisti e forse anche il 4,4% del Pri. Sulla carta l'unico modo per superare le sinistre era quello di formare un'alleanza con l'Unione democratica nazionale, che univa il Pli e la DI, con il 6,8%; con i monarchici del Bnl, 2,8%; e con i qualunqueisti arrivati al 5,3%. La somma di tutte queste forze più la Dc portava al 50,1%, cioè alla maggioranza, ma appunto si trattava di un calcolo solo teorico. Innanzi tutto, questo potenziale schieramento appariva troppo disomogeneo nelle sue componenti, per lo meno in rapporto al clima generale che nel giugno 1946 si respirava in Italia, dove l'eco della battaglia antifascista non si era ancora spento. Con i liberali, che facevano parte a pieno titolo del Cln, i cattolici

¹⁶² F. Fornaro, *2 giugno 1946: storia di un referendum*. Bollati Boringhieri, Torino, 2021. cap. 5.2.

potevano raggiungere un accordo; più problematica era invece un'intesa con i monarchici e da escludere un coinvolgimento dell'Uq, che raccolse un gran numero di consensi proprio con una profonda campagna antipartitica. Soprattutto, però, a sconsigliare questa mossa era la consapevolezza di quanto fosse difficile governare contro un fronte delle sinistre così forte e compatto e per di più con un ridottissimo margine di vantaggio all'Assemblea costituente¹⁶³.

A questo punto, si può rivolgere l'attenzione sul voto per la scelta dell'assetto istituzionale, che sin da subito si può dire essere stato il più problematico a livello gestionale e il più dibattuto, con diverse polemiche e ricorsi. Il ministero dell'Interno diede indicazione di iniziare lo spoglio con le schede per la Costituente, al termine di queste, iniziò il conteggio dei voti del referendum. Il lavoro fu lungo e rallentato dalle contestazioni, dai numeri che non sempre risultarono corretti, dall'inesperienza di presidenti e scrutatori, talvolta dall'animosità di qualche rappresentante di lista. Alcuni presidenti scoprirono nelle urne un numero di schede superiore a quello dei votanti, introdotte segretamente da qualche scrutatore di parte durante una loro momentanea assenza. Complicazioni ulteriori arrivarono dal meccanismo burocratico previsto dalla Consulta. Nei vari passaggi che portarono le schede alla Corte di Cassazione a Roma, si persero molti pezzi: in alcuni casi mancarono i pacchi con le schede, in altri i verbali non furono redatti regolarmente, in altri ancora i risultati vennero scritti alla buona, a matita e su un foglio di carta qualunque, e le Corti d'appello furono costrette a ricontare i voti. I primi risultati arrivarono al Viminale nella notte tra il 3 e il 4 giugno e i primi a giungere furono, per la maggior parte, voti del Meridione, che indicarono un vantaggio netto per la Monarchia. Per alcune ore si ebbe realmente l'impressione che la Corona potesse vincere e al Quirinale Umberto II e Lucifero attesero con ansia gli aggiornamenti dal ministero. Il 4 giugno, però, giunsero i risultati di diverse sezioni del Centro-Nord, che portarono al rovesciamento dei primi dati. La Repubblica recuperò lo svantaggio, nel corso della giornata passò in testa, a sera il risultato appariva consolidato. Alle 21:00

¹⁶³ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*. Laterza, Roma-Bari, 2016. cap. 2.2.

mancavano i dati di 7mila sezioni su 35mila, ma la Repubblica aveva un vantaggio di oltre 1.500.000 voti, ormai incolmabile¹⁶⁴.

Fu proprio in queste ore, così piene di tensione, che si diffuse la notizia di una manomissione dei risultati da parte del Viminale per far vincere la Repubblica. In un suo libro di memorie, Romita raccontò la sua versione sulla leggenda dell'apparizione dei voti "fantasma": *«Fu in quelle due spaventose ore, che si sparse la famosa frottola dei voti repubblicani che avrei tenuto nel cassetto [...] E taluni vi diedero credito, sicché i giornali ne parlarono. Ma ripeto era una frottola; la più grande che mai fosse stata detta. Se di lì a poco non fossero giunti altri voti per la repubblica, una valanga di voti, nonostante la mia tanto conclamata furbizia, Umberto sarebbe restato al Quirinale»*¹⁶⁵. Alla base di questa teoria, secondo cui il governo lavorò per manomettere l'esito del referendum, ci fu quindi il semplice fatto che i primi voti a giungere dalle Corti d'Appello furono quelli del Sud, a netta maggioranza monarchica. Solo diverse ore dopo giunsero i risultati del Centro-Nord, che, come detto, ribaltarono il risultato¹⁶⁶.

Il 5 giugno Romita decise di convocare una conferenza stampa per porre fine all'incertezza. Rese pubblici i dati in suo possesso, che mancavano ancora dei risultati di circa 1200 sezioni. I voti per la Repubblica erano 12.182.855, i voti per la Monarchia 10.362.709. Il risultato apparì evidente, tuttavia nei giorni seguenti vi furono ricorsi e contestazioni che portarono la Corte di Cassazione a non comunicare subito la vittoria ufficiale della Repubblica. Nella seduta del 10 giugno, il presidente della Corte Pagano¹⁶⁷ lesse una sentenza che seppur corretta da un punto di vista giuridico non comunicò nulla di nuovo. La Corte diede lettura dei dati provvisori, affermando che dopo aver valutato i ricorsi, avrebbe dato la certificazione ufficiale dei risultati. Tale certificazione arrivò solo il 18 giugno, quando tutte le decisioni sul passaggio istituzionale erano già state prese.

¹⁶⁴ G. Oliva, *Gli Ultimi Giorni Della Monarchia: giugno 1946: Quando l'Italia si scoprì repubblicana*. Mondadori, Milano, 2016. cap. 5.3.

¹⁶⁵ F. Fornaro, 2 giugno 1946: storia di un referendum. Bollati Boringhieri, Torino, 2021. cap. 5.4.

¹⁶⁶ Ibidem.

¹⁶⁷ Giuseppe Pagano (1877-1967), fu l'ultimo Presidente della Corte Suprema di Cassazione del Regno d'Italia e primo della Repubblica Italiana.

Alla fine, i risultati definitivi furono 12.672.676 voti per la Repubblica (54,2%) e 10.688.905 voti per la Monarchia (45,8%)¹⁶⁸.

Una volta proclamati i risultati definitivi, si poté misurare l'effettivo valore della frattura tra Centro-Nord e Sud. Gli esiti furono sostanzialmente opposti: 64,4% per la Repubblica nelle regioni centrali e settentrionali, 66,3% per la Monarchia nelle regioni meridionali. In particolare, il maggior successo per la Corona si ebbe in Campania, con una media superiore al 75%, unica regione a superare il 70% di preferenze. Dietro ci furono il Molise (68,52%) e la Puglia (67,26%)¹⁶⁹.

In conclusione, è opportuno analizzare brevemente anche i risultati della seconda tornata elettorale delle amministrative, tenutesi in autunno. L'unico dato che occorre analizzare, essendo anche l'elemento determinante dell'intera tornata elettorale, è quello dell'astensionismo. Tutte le principali forze calarono nei consensi, segnale del giudizio negativo sul nuovo governo Dc-Pci-Psiup-Pri. Nel giro di pochi mesi si persero un milione di elettori aventi diritto, che portarono i votanti da 3.300.000 a 2.300.000. Fu proprio questo dato che spinse De Gasperi a terminare il governo con le sinistre. La causa di questo astensionismo andava ricercata nell'esito del referendum del 2 giugno. Romita lasciò nella tornata autunnale molti dei comuni a maggioranza monarchica, appena usciti da una dolorosa sconfitta, a questo andò poi ad aggiungersi il malcontento per l'esecutivo. Questi due fattori spinsero gran parte della popolazione a scegliere di disertare il voto amministrativo¹⁷⁰.

I tre voti del 1946 hanno quindi ufficializzato l'inizio del nuovo corso per un'Italia che da due anni attendeva questo momento di svolta. Con la nascita dell'Assemblea costituente iniziò il processo che portò il 1° gennaio 1948 all'entrata in vigore della nuova Costituzione, mentre con il referendum si stabiliva la fine della Monarchia e l'evoluzione verso un sistema democratico moderno. Si eliminava definitivamente l'istituto che rappresentava un legame con il Ventennio e con la guerra da esso generata.

¹⁶⁸ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. pp. 212-214.

¹⁶⁹ R. Ambrosino, N. D'Amelio, A. Genito, S. Mura, M. Ridolfi, P. Totaro, *2 giugno: nascita, storia e memorie della Repubblica vol.6, i numeri del referendum istituzionale*. Viella, Roma, 2020. pp. 52,60.

¹⁷⁰ G. D'Agostino, *Il triplice voto del 1946*. Liguori, Napoli, 1989. p. 22.

4.2 La nascita della Repubblica

Nonostante già la sera del 4 giugno fosse evidente la vittoria repubblicana, i giorni successivi, che segnarono il passaggio dei poteri dalla Corona al governo, furono tutt'altro che semplici. Sebbene in un primo momento sembrasse che il Re non volesse opporre alcuna resistenza al passaggio istituzionale, in breve tempo le cose cambiarono radicalmente. Trascorsero dieci giorni prima che Umberto II abbandonò definitivamente il Paese e in questo tempo la tensione, tanto nella politica, quanto tra la popolazione, fu molto alta.

La mattina del 5 giugno, prima della conferenza stampa di Romita, De Gasperi si recò al Quirinale, accompagnato da Bartolotta¹⁷¹ e da Andreotti. Il Presidente informò il Re della considerevole maggioranza di voti per la Repubblica, leggendo le cifre che Romita gli aveva fornito. Comunicò che il governo stava per rilasciare una dichiarazione ufficiale, nella quale, comunque, si precisava che la proclamazione spettava alla Corte di Cassazione. Il presidente del Consiglio illustrò anche la procedura che a suo avviso doveva essere seguita per il passaggio dei poteri. Avutosi il responso dalla Corte, De Gasperi, il primo presidente Giuseppe Pagano e il procuratore generale Pilotti ne avrebbero solennemente riferito al Re al Quirinale. De Gasperi avrebbe quindi scortato il monarca alla partenza. Umberto esprime il desiderio di rivolgere un messaggio al Paese, e De Gasperi acconsentì¹⁷².

Il Re apparì pronto a compiere il suo dovere nel rispetto del voto popolare. L'indomani, 6 giugno, gran parte della famiglia reale si imbarcò a Napoli sul cacciatorpediniere Duca degli Abruzzi, messo a disposizione per il viaggio, partendo per il Portogallo. Quello stesso giorno, il ministro della Real Casa, Lucifero, chiese a De Gasperi se fosse possibile anticipare la partenza di Umberto, senza attendere l'ufficializzazione del risultato da parte della Corte di Cassazione, ricevendo una risposta negativa. Questo rifiuto del

¹⁷¹ Francesco Bartolotta (1909-n.d.), fu capo di Gabinetto di Alcide De Gasperi dal 1945 al 1953.

¹⁷² I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia della Repubblica. 2 giugno 1946-18 aprile 1948*. Rizzoli, Milano, 2013. p. 32.

presidente del Consiglio si rivelerà fatale per gli avvenimenti dei giorni successivi. L'8 giugno, infatti, fu diffusa la notizia di una serie di ricorsi, presentati contro la validità dei risultati pronunciati da Romita nella conferenza stampa del 5 giugno. In particolare, l'iniziativa più rilevante fu quella di una serie di giuristi padovani, che contestarono il sistema di calcolo adottato dal Viminale. Il conteggio dei voti stava avvenendo considerando solo i voti validi, escludendo i voti nulli o bianchi. In questo modo il risultato veniva prodotto solo dal numero di voti e non dai votanti, come invece era stato stabilito. Nonostante queste incertezze, il governo restava ottimista su una transizione veloce e ordinata, decidendo che al momento della partenza del Re le funzioni di capo dello Stato sarebbero state esercitate da De Gasperi¹⁷³.

Fino alla presentazione del ricorso in questione Umberto II apparì, seppure incerto, tentato di lasciare subito Roma. Questa idea si rafforzò ulteriormente a causa degli scontri di cui giunsero notizie da Napoli. Il monarca pensò che una sua immediata partenza avrebbe evitato altro sangue, per una Monarchia che ormai era prossima alla fine. Nel momento in cui la Cassazione comunicò che il 10 giugno era stabilita un'udienza, per Umberto II diventò ovvio rimanere al Quirinale in attesa del responso. A questo punto, una sua partenza prima del verdetto sarebbe stata una defezione. Lo stesso De Gasperi e l'ammiraglio Stone non sollecitarono scelte diverse, consapevoli che non si poteva chiedere a un Re di abbandonare il trono quando i risultati referendari erano ancora dubbi. Da parte del governo, inoltre, c'era il timore che un eventuale ribaltamento dei conteggi potesse portare alla necessità di richiamare un sovrano già in esilio, squalificando ulteriormente la già debole immagine internazionale dell'Italia¹⁷⁴.

Come detto precedentemente, la formula usata da Pagano, infatti, non chiudeva in maniera definitiva la questione della certificazione della vittoria repubblicana, alimentando la speranza dei monarchici che i reclami potessero ribaltare il risultato. Dopo la comunicazione dei risultati da parte della Cassazione, Umberto II tornò sui suoi passi e sollevò l'eccezione che il documento letto dal presidente Pagano non poteva

¹⁷³ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. pp. 212-213.

¹⁷⁴ G. Oliva, *Gli Ultimi Giorni Della Monarchia: giugno 1946: Quando l'Italia si scoprì repubblicana*. Mondadori, Milano, 2016. cap. 5.4.

essere considerato definitivo, comunicando al governo di essere disponibile al trapasso dei poteri solamente dopo la pronuncia finale della Suprema Corte. Nell'attesa, il Re avrebbe, al massimo, potuto delegare i suoi poteri al Presidente del Consiglio, nella forma della "reggenza civile"¹⁷⁵.

A quel punto De Gasperi convocò immediatamente un Consiglio dei ministri, dal quale emerse la proposta di riconoscere una transizione "provvisoria", basata sul principio che i dati diffusi dalla Cassazione fossero suscettibili di modifiche. Il leader democristiano tornò quindi al Quirinale, proponendo un testo in cui Umberto consentiva che, fino alla proclamazione dei risultati definitivi, il presidente del Consiglio esercitasse i poteri di capo dello Stato, a partire dalle ore zero dell'11 giugno 1946, ai sensi dell'articolo 2 del D. legislativo l. del 16 marzo 1946, n.98¹⁷⁶. A prima vista, questa proposta non era molto diversa dalla delega già proposta da Umberto. La differenza, però, era invece sostanziale. Nel testo studiato da De Gasperi, nonostante si parlava di un consenso da parte del Re, i poteri che venivano assunti dal presidente del Consiglio non derivavano dalla volontà del sovrano ma dal decreto del marzo precedente. Umberto respinse tale documento e da questo punto iniziò uno scontro tra la Corona e il governo che continuò per i giorni successivi¹⁷⁷.

Il giorno seguente, l'11 giugno, si tennero rivolte e disordini a Napoli, con manifestazioni dove vennero esposte bandiere sabaude e immagini del Re. L'indomani, il 12 giugno, di fronte alle preoccupazioni sollevate da Romita in merito all'ordine pubblico nazionale, il governo non poté più attendere i tempi della Corte di Cassazione, perché quanto accaduto a Napoli si sarebbe potuto ripetere in qualsiasi altra parte del Mezzogiorno monarchico e altrettanto poteva succedere, con segno politico opposto, nel Centro-Nord repubblicano. Lo stesso De Gasperi, abilissimo nel mediare tra pressioni diverse e

¹⁷⁵ F. Fornaro, *2 giugno 1946: storia di un referendum*. Bollati Boringhieri, Torino, 2021. cap. 5.4.

¹⁷⁶ Normattiva, Decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n.98, art.2: «dal giorno della proclamazione dei risultati del referendum e fino alla elezione del Capo provvisorio dello Stato, le relative funzioni saranno esercitate dal Presidente del Consiglio dei ministri in carica nel giorno delle elezioni». <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo.luogotenenziale:1946-03-16;98!vig=>.

¹⁷⁷ I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia della Repubblica. 2 giugno 1946-18 aprile 1948*. Rizzoli, Milano, 2013. p. 40.

riluttante alle forzature, ritenne che non ci fossero più margini di trattativa: incontrando Lucifero al Viminale verso mezzogiorno, il presidente del Consiglio fu esplicito nell'invitare Umberto a lasciare il trono. Contemporaneamente, Romita venne informato di possibili ammutinamenti tra i carabinieri e parti dell'esercito e della marina, pronte ad agire con la forza per rovesciare il governo in difesa del sovrano¹⁷⁸.

La giornata del 12 giugno segnò il momento cruciale nel passaggio istituzionale. Durante la mattinata arrivò la risposta, netta, del monarca alla richiesta di De Gasperi: l'intenzione era quella di attendere il definitivo pronunciamento della Cassazione e fino ad allora continuare la collaborazione con il governo. Nelle ore successive, il presidente del Consiglio si confrontò con collaboratori, magistrati e soprattutto con gli Alleati, nel frattempo Umberto aveva temporaneamente lasciato la Capitale, creando una situazione di vuoto. Intorno alle 21 iniziò una nuova riunione del Consiglio dei ministri, nel quale si assunse la decisione definitiva su come procedere. De Gasperi comunicò ai membri dell'esecutivo che l'udienza della Cassazione si sarebbe tenuta il 18 giugno, con la sicura proclamazione della vittoria repubblicana; dall'altra parte, però, egli informò anche della volontà del sovrano di rifiutare qualsiasi delega al governo prima della proclamazione ufficiale. Il presidente del Consiglio era dubbioso sull'attuare una forzatura verso il monarca ma la maggioranza dei ministri era favorevole a una proclamazione unilaterale dell'esecutivo, che di fatto esautorava Umberto dal suo incarico. Su spinta di Nenni e Togliatti, il leader democristiano accettò, dopo una lunga discussione, di procedere alla sua nomina a capo di Stato in pectore. Intorno alla mezzanotte, uscendo dalla riunione, De Gasperi comunicava alla stampa di aver assunto, su mandato del Consiglio dei ministri, le funzioni di capo dello Stato. Poco prima, Bracci¹⁷⁹ inoltrò al Quirinale una comunicazione in cui dava risposta al messaggio del Re: nessuna collaborazione tra Corona e governo poteva essere più accettata¹⁸⁰.

¹⁷⁸ G. Oliva, *Gli Ultimi Giorni Della Monarchia: giugno 1946: Quando l'Italia si scoprì repubblicana*. Mondadori, Milano, 2016. cap. 5.6.

¹⁷⁹ Mario Bracci (1900-1959), fu membro della Consulta nazionale e ministro del commercio con l'estero del governo De Gasperi I.

¹⁸⁰ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. pp. 216-217.

Di fronte a questo atto unilaterale, Umberto aveva due possibilità: opporsi alla decisione del governo, a livello giuridico priva di solide basi, o accettare tale forzatura e lasciare il Paese. Nonostante molti suoi sostenitori lo invitassero a rimanere, egli decise di accettare l'esilio, senza attendere la proclamazione definitiva dei risultati del referendum da parte della Corte di Cassazione. Il giorno seguente, inviò agli italiani un proclama in cui si accusava apertamente l'esecutivo di aver compiuto, nella notte tra il 12 e il 13 giugno 1946, «un *gesto rivoluzionario, assumendo, con atto unilaterale ed arbitrario, poteri che non gli spettano, e mi ha posto nell'alternativa di provocare spargimento di sangue o di subire la violenza. [...] non volendo opporre la forza al sopruso, né rendermi complice della illegalità che il governo ha commesso, io lascio il suolo del mio Paese, nella speranza di scongiurare agli italiani nuovi lutti e nuovi dolori*»¹⁸¹. Nel pomeriggio del 13 giugno dall'aeroporto di Ciampino decollava l'aereo che portava il "Re di maggio" a Lisbona. Da quel momento si dovette attendere il 18 giugno per la pronuncia definitiva della Cassazione, con la quale si poneva la parola fine alla questione istituzionale¹⁸².

Poche ore dopo la sentenza della Corte Suprema, il governo emanò un comunicato con il quale prendeva atto dell'avvenuto cambiamento istituzionale, richiamando la legittimità delle azioni intraprese dal Consiglio dei ministri tra il 10 e il 13 giugno. Il giorno seguente, fu proclamato il 2 giugno "Festa della Repubblica". A questo punto il compito del governo poteva dirsi concluso, sebbene rimanessero da stabilire gli accordi tra i partiti all'interno della Costituente e, soprattutto, a chi affidare la carica di capo provvisorio dello Stato, in base a quanto stabilito dal decreto del 16 marzo precedente¹⁸³.

4.3 L'Assemblea costituente

Il 25 giugno 1946 iniziarono ufficialmente i lavori dell'Assemblea costituente. Questa si insediò in un clima di forte tensione, dovuto all'ancora fragile legittimità che il nuovo corso repubblicano suscitava tra i cittadini. Quest'atmosfera, ben lontana

¹⁸¹ F. Fornaro. *2 giugno 1946: storia di un referendum*. Bollati Boringhieri, Torino, 2021. cap. 5.4.

¹⁸² Ibidem.

¹⁸³ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. p. 219.

dall'entusiasmo che si aspettavano i partiti, caratterizzò tutte le prime fasi del nuovo corso democratico.

Come detto, la Democrazia cristiana emerse come il partito più forte, con il 35,2% dei voti e 207 seggi nell'Assemblea; seguivano i socialisti, con il 20,7% e 115 seggi; infine, il Pci, con il 19% e 104 seggi. I risultati delle elezioni furono per i comunisti una sorpresa inaspettata. Essi avevano previsto di uscire dalle urne come il partito più forte della sinistra e di ottenere, assieme ai socialisti, più della metà dei seggi dell'Assemblea. Nessuno dei due risultati fu raggiunto. Tra i partiti minori, l'Udn ottenne il 6,8% con 33 seggi, gli azionisti ottennero appena l'1,5% dei voti e 7 deputati. I repubblicani, l'unico partito che aveva rifiutato di collaborare con la monarchia, rientrarono nella lotta politica con il 4,4% dei voti e 24 deputati. Infine, il Fronte dell'uomo qualunque, che ottenne oltre un milione di voti, soprattutto al Sud, pari al 5,3% e 30 deputati¹⁸⁴.

A questi seggi andavano poi aggiunti diversi deputati di gruppi minori o regionali, come per esempio il Movimento per l'indipendenza della Sicilia¹⁸⁵, il Partito sardo d'azione¹⁸⁶ e il Partito dei contadini d'Italia¹⁸⁷. Tutti questi gruppi ottennero solamente uno o due rappresentanti in Assemblea, svolgendo un ruolo pressoché ininfluenza nella stesura della nuova Costituzione. In totale furono ben 16 i partiti o movimenti rappresentati, per un totale di 556 deputati¹⁸⁸.

All'indomani dell'inizio dei lavori, l'Assemblea costituente, come già concordato tra i partiti, procedette ad eleggere il presidente e i vicepresidenti. La guida andò a Saragat, eletto con 401 voti su 467 totali; le vicepresidenze toccarono al comunista Terracini (che

¹⁸⁴ M. Flores, P. Ginsbourg, S. Perini, *Storia d'Italia dal Dopoguerra ad Oggi*. Einaudi, Torino, 2014. cap. 3.4.

¹⁸⁵ Il Movimento per l'Indipendenza della Sicilia (MIS) è stato un movimento politico indipendentista attivo in Sicilia tra il 1943 e il 1951, che auspicava alla realizzazione di uno stato siciliano separato dallo Stato italiano.

¹⁸⁶ Il Partidu Sardu - Partito Sardo d'Azione (PSd'Az) è un partito politico italiano, regionale sardo, fondato nel 1921, con un programma autonomista.

¹⁸⁷ Il Partito dei Contadini d'Italia è stato un partito politico italiano fondato nel 1920. Sciolto dal fascismo nel 1926, ebbe un breve periodo di rinascita dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale.

¹⁸⁸ Camera dei deputati. Conoscere la Camera. Assemblea costituente nelle carte dell'Archivio Storico. <https://conoscere.camera.it/norme-essenziali/la-costituzione/assemblea-costituente-nelle-carte-dellarchivio-storico>.

in seguito sostituirà Saragat alla presidenza), al repubblicano Conti e ai democristiani Micheli e Pecoraro¹⁸⁹.

Il primo compito che la Costituente era chiamata ad assolvere, come stabilito dal D. legislativo l. del 16 marzo 1946, n.98, art.2, era la nomina del capo provvisorio dello Stato. Di fronte alla situazione di alta tensione che stava affrontando il Paese, con scontri anche armati tra i sostenitori dei due modelli istituzionali, l'Assemblea fu spinta a muoversi rapidamente, per trovare in pochi giorni il nome del nuovo Presidente. Tutti i partiti erano perfettamente consci della necessità di giungere a una scelta pienamente condivisa, in modo da avviare il processo di pacificazione nazionale. L'obiettivo era quello di trovare un soggetto che riuscisse ad unire tutte le varie anime della Nazione, in modo che la società civile nella sua interezza si sentisse parte del nuovo istituto repubblicano. La prima forza politica ad avanzare dei nomi fu la Dc, consapevole del suo vantaggio numerico nell'Assemblea. Le prime proposte furono quelle di Orlando, Nitti, Bonomi e Sforza, ovvero tutti esponenti del liberalismo prefascista. Essi furono, però, immediatamente bocciati dalle sinistre e in particolare da Togliatti, in quanto accusati di essersi spesi troppo per la causa monarchica durante la campagna elettorale. Dopo una serie di ulteriori candidati, che non riuscirono a passare la fase delle trattative, prese sempre più forza l'ipotesi di Enrico De Nicola¹⁹⁰. Sebbene decise di ridurre il suo impegno politico durante il Ventennio, De Nicola svolse un ruolo importante nella fase della transizione, in quanto, proprio lui, risolse la crisi tra la Corona e il Cln sulla questione dell'abdicazione del Re, proponendo la luogotenenza di Umberto. Nonostante mantenne un basso profilo politico, De Nicola continuò ad operare nelle retrovie divenendo membro della Consulta nazionale¹⁹¹.

Il 27 giugno si raggiunse l'accordo definitivo tra i partiti e il giorno seguente, dopo aver superato alcuni rifiuti da parte dello stesso candidato, l'Assemblea elesse Enrico De

¹⁸⁹ A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli Editore, Roma, 1996. p. 221.

¹⁹⁰ Enrico De Nicola (1877-1959), fu capo provvisorio dello Stato fino al 31 dicembre 1947 e primo presidente della Repubblica dal 1° gennaio 1948.

¹⁹¹ F. Bonini, L. Ciaurro, M. Olivetti, *Le elezioni presidenziali nella storia: il Mattarella bis in prospettiva*. Giappichelli, Torino, 2023. cap. 5.3.

Nicola capo provvisorio dello Stato, con 396 voti su 501 totali. Il 1° luglio egli si insediò come prima carica repubblicana e lo stesso giorno De Gasperi rassegnò le dimissioni da presidente del Consiglio, ricevendo subito dopo l'incarico di formare un nuovo esecutivo. Il 13 luglio nacque il primo governo repubblicano, composto da Dc, Pci, Psiup e, per la prima volta, dai repubblicani. Si mantenne, quindi, l'accordo non scritto di unità tra i tre grandi partiti di massa, non più basato su uno stato di necessità, ma sui rapporti di forza usciti dal voto popolare. L'obiettivo di De Gasperi era semplice: tenere uniti i tre gruppi fino al completamento degli ultimi due passaggi storici, ossia la firma della nuova Costituzione e del Trattato di pace. Una volta ufficializzati, la coabitazione sarebbe finita¹⁹².

Il lavoro dell'Assemblea per la stesura della nuova Costituzione iniziò solamente il 15 luglio, quando si decise di procedere alla nomina di una Commissione per la preparazione del testo. Questa Commissione era composta da 75 membri, suddivisi in base proporzionale alla rappresentanza dei partiti nell'Assemblea. Si decise poi di procedere alla suddivisione dei lavori in tre ulteriori sottocommissioni, ognuna competente per una materia. La prima, presieduta da Tupini (Dc), si occupò dei diritti civili e politici dei cittadini; la seconda, presieduta da Terracini (Pci), stabilì l'organizzazione costituzionale dello Stato; infine, la terza, presieduta da Ghidini (Psiup), trattò i rapporti economici e sociali¹⁹³.

Nei diciotto mesi successivi, l'Assemblea costituente si dedicò alla stesura della Costituzione della Repubblica. Nella Costituzione vennero definite una forma di Stato e di governo conformi ai tradizionali canoni della democrazia rappresentativa; il regime parlamentare venne organizzato secondo il principio bicamerale. Le elezioni per la Camera, indette ogni cinque anni, avvenivano col sistema proporzionale, mentre tutti i candidati erano raggruppati in un insieme di liste di circoscrizione plurinominali. Per il Senato, le elezioni (inizialmente ogni sette anni, ma in seguito ridotti a cinque) avvenivano su base regionale, per il tramite di un sistema elettorale proporzionale a

¹⁹² A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996. p. 221.

¹⁹³ R. Ruffilli, *Costituente e lotta politica: la stampa e le scelte costituzionali*. Vallecchi, Firenze, 1978. p. 94.

collegi uninominali. Il sistema proporzionale era estremamente “puro”, permettendo anche ai piccoli partiti con meno del 2 per cento dei voti di essere rappresentati alla Camera. Un simile sistema aveva l’ovvio vantaggio di salvaguardare le minoranze e di riflettere accuratamente l’esito del voto. Come divenne sempre più chiaro nella storia della Repubblica, esso però incoraggiò la dispersione dei voti, rendendo quasi inevitabile la formazione di governi di coalizione deboli. Ogni sette anni le due camere dovevano eleggere il presidente della Repubblica¹⁹⁴.

Era inoltre previsto che un Consiglio superiore della magistratura (CSM) assicurasse l’autonomia dell’ordine giudiziario, che una Corte costituzionale vigilasse sulla conformità delle leggi alla Costituzione e che le leggi potessero essere sottoposte a referendum abrogativo, cioè al loro completo o parziale annullamento, dietro richiesta di almeno 500 mila cittadini o di 5 Consigli regionali. Si prevedeva, inoltre, che la vecchia struttura centralistica dello Stato fosse cancellata grazie al nuovo istituto della regione, dotato di ampi poteri (anche legislativi). Le norme relative al Consiglio superiore della magistratura, alla Corte costituzionale, al referendum e alle regioni erano però destinate a restare inattuate per molti anni, in assenza delle leggi applicative che dovevano essere approvate dal Parlamento¹⁹⁵.

Una questione molto combattuta tra i partiti era quella della durata in carica dell’Assemblea. In base a quanto stabilito dal D. legislativo l. del 16/03/1946, n.98, art.4, la Costituente doveva svolgere le sue funzioni in un periodo massimo di otto mesi, prorogabile per un massimo di altri quattro. La scadenza ultima era quindi fissata al 24 giugno 1947. I più restii a una proroga ulteriore erano i socialisti, che però, dopo alcune trattative, decisero di accettare un disegno di legge del governo¹⁹⁶. Questa proposta stabiliva il termine per la durata in carica dell’Assemblea al giorno 8 settembre, purché le prime elezioni si fossero tenute entro il 16 novembre. Questa iniziativa del governo fu discussa in Assemblea il 14 giugno e votata a scrutinio segreto. A seguito di numerosi

¹⁹⁴ M. Flores, P. Ginsbourg, S. Perini, *Storia d’Italia dal Dopoguerra ad Oggi*. Einaudi, Torino, 2014. cap. 3.4.

¹⁹⁵ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma-Bari, 2021. cap. 11.3.

¹⁹⁶ Legge Costituzionale 17 giugno 1947, n. 2.

dibattiti tra le forze politiche, si arrivò, però, a modificare la proposta dell'esecutivo. Dai documenti a disposizione non è possibile tracciare accuratamente l'ordine degli eventi di quelle ore concitate; tuttavia, è noto che a spingere per una proroga ulteriore fu in primis una minoranza del Psli¹⁹⁷. Sicuramente ad appoggiare tale proposta furono anche i democristiani, che votarono in massima parte per il termine più lontano. Il testo che venne approvato stabilì il termine ultimo, dei lavori dell'Assemblea, per il 31 dicembre 1947, di conseguenza si configurò uno slittamento del voto ai primi mesi del 1948¹⁹⁸.

Il 1947 si chiuse con un terzo rimpasto del governo De Gasperi, dopo il secondo di febbraio a seguito della scissione di Palazzo Barberini. Nasceva così il quarto governo De Gasperi, allargato ai socialdemocratici e ai repubblicani. Infine, a dicembre ci fu l'approvazione della Carta costituzionale. Pochi giorni separarono i due avvenimenti (il 16 dicembre il rimpasto, il 22 dicembre il sì alla Costituzione). Il varo della Costituzione rappresentò infatti l'epilogo della collaborazione ciellenistica e dell'unanimità antifascista. La Costituzione passò con 453 voti a favore e solo 62 contrari, questi ultimi tutti espressione della destra. La Magna Charta della Repubblica italiana fu concepita sotto l'ossessione di un ritorno della dittatura, questa paura ne condizionò e spesso viziò gli istituti. Nessuno dei freni, che in altri Paesi già esistevano o furono adottati, per scongiurare l'instabilità dei governi e la frammentazione del quadro politico fu accolto dai costituenti. Niente collegio uninominale, niente soglia del cinque per cento (come nella Germania federale) per l'ammissione di un partito in Parlamento, niente premio di maggioranza. Tutto questo portò nei decenni successivi a un'elevata instabilità politica, con frequenti crisi di governo e legislature spesso non portate a termine¹⁹⁹.

Il lavoro dell'Assemblea si concluse, dunque, il 22 dicembre 1947 ed esattamente dieci giorni più tardi, il 1° gennaio 1948 entrò in vigore la nuova Costituzione. Dopo circa quattro mesi, il 18 e 19 aprile, si tennero le prime elezioni politiche della storia

¹⁹⁷ Il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani fu fondato l'11 gennaio 1947 in seguito alla scissione di Palazzo Barberini dal Partito Socialista Italiano della corrente di Giuseppe Saragat. La denominazione mutò in PSDI nel 1952.

¹⁹⁸ R. Ruffilli, *Costituente e lotta politica: la stampa e le scelte costituzionali*. Vallecchi, Firenze, 1978. p. 104.

¹⁹⁹ I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia della Repubblica. 2 giugno 1946-18 aprile 1948*. Rizzoli, Milano, 2013. pp. 159-160.

repubblicana: nasceva ufficialmente la nuova Italia. Contestualmente iniziò la stagione politica della Dc, che avrebbe dominato la battaglia tra i partiti per i successivi decenni. Finì così il lungo periodo della transizione, cominciato l'8 settembre 1943 con l'uscita dell'Italia dalla guerra e terminato solo cinque anni più tardi con le prime elezioni politiche repubblicane.

CONCLUSIONI

Si conclusero, così, i quattro anni della transizione, iniziati alla fine del 1943 e terminati il 1° gennaio del 1948, con l'entrata in vigore della nuova Costituzione. Dì lì a poco si svolsero le prime elezioni parlamentari, che segnarono l'avvio della I legislatura.

I primi mesi del 1948 furono interamente dedicati alla campagna elettorale. Nell'intera storia della Repubblica, mai consultazione fu combattuta così aspramente da parte di tutti i contendenti, e mai gli avvenimenti internazionali furono così influenti. L'intervento americano lasciò senza fiato per la sua ampiezza e astuzia. L'amministrazione di Washington concesse nei primi tre mesi del 1948 aiuti all'Italia per 176 milioni di dollari. Dopo di allora entrò pienamente in funzione il Piano Marshall²⁰⁰.

La campagna elettorale si sviluppò senza esclusione di colpi, all'insegna della demonizzazione dell'avversario, dipinto attraverso tutti gli stereotipi radicati nei secoli nella coscienza delle classi subalterne. Il nemico era il capitalista asservito al dio denaro, che sfruttava e affamava i lavoratori, la cui unica speranza di riscatto era riposta nell'Unione Sovietica, il solo paese dove i proletari erano al potere. Il regno del bene contrapposto, dunque, al regno del male, agli Stati Uniti, simbolo del capitalismo. La stessa similitudine, rovesciata, risuonava forte nella propaganda elettorale della Dc, che aveva, anch'essa, abdicato al linguaggio pacato e democratico usato fino a quel momento da De Gasperi. Il leader democristiano non sottovalutava la capacità di aggregazione dei comunisti e non nascondeva quale pericolo comportava, per la democrazia italiana appena nata, una loro vittoria alle elezioni del 18 aprile 1948²⁰¹.

Comunisti e socialisti si erano uniti, assieme ad altre forze minori di sinistra, nel Fronte democratico popolare. In questo modo speravano di riuscire a superare la Dc. Il responso

²⁰⁰ M. Flores, P. Ginsbourg, S. Perini, *Storia d'Italia dal Dopoguerra ad Oggi*. Einaudi, Torino, 2014. cap. 5.3.

²⁰¹ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*. Laterza, Roma-Bari, 2016. cap. 3.2.

che si ebbe il 19 aprile fu però molto diverso. L'Italia votò compatta. L'aveva già fatto il 2 giugno 1946, quando era andato alle urne l'89,1% degli aventi diritto. Questa volta la percentuale fu addirittura del 92%. I risultati definitivi diedero la misura della vittoria democristiana e della sconfitta socialcomunista. Al partito di De Gasperi era andato il 48,5%, contro il 35,2 del voto per la Costituente; al Fronte il 31% contro il 39,7 di due anni prima. I socialdemocratici (7,1%) avevano ottenuto, in condizioni difficili, un'affermazione notevole. Tutte perdenti risultarono le altre formazioni. Quasi dimezzati i repubblicani (dal 4,4 al 2,5%), sostanzialmente distrutta la coalizione liberal-qualunquista. L'Unione democratica (ossia il partito liberale con la benedizione dei "grandi vecchi" del prefascismo) aveva conquistato il 2 giugno il 6,8% dei suffragi, l'Uomo Qualunque il 5,3%: totale 12,1. Questa volta dovettero accontentarsi, insieme, del 3,8%. La Dc aveva assunto a pieno titolo la rappresentanza politica dei moderati, decretando il declino liberale e la rapida marcia verso l'estinzione del qualunquismo.²⁰²

Nell'estate 1948, mentre in Italia cominciava a consolidarsi il dominio centrista della Democrazia cristiana, un fatto scosse l'opinione pubblica, in uno Stato ancora fragile e diviso. Il 14 luglio, un fanatico isolato di nome Antonio Pallante sparò a Togliatti mentre usciva dal Parlamento e lo ferì seriamente. Quando si diffusero nel Paese le notizie dell'accaduto, i negozi abbassarono le saracinesche, gli operai deposero i loro attrezzi, le piazze si riempirono di una folla adirata, che interpretava lo sparo come l'inizio di un attacco alla sinistra. Tutte le frustrazioni degli ultimi tre anni, il freno posto al movimento partigiano, il fallimento delle riforme, l'umiliazione della disoccupazione di massa, la sconfitta del Fronte Popolare, tornarono in superficie²⁰³.

I fatti degli anni precedenti svolsero un ruolo cruciale per determinare il futuro assetto politico italiano. Le scelte dei partiti in quei delicati momenti, immediatamente successivi alla caduta di Mussolini e all'occupazione nazista, gettarono le basi per i successivi decenni. Il consenso che si andò a diffondere nel Paese era il risultato del comportamento tenuto durante la fase della transizione, non a caso a emergere fu

²⁰² I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia della Repubblica. 2 giugno 1946- 18 aprile 1948*. Rizzoli, Milano, 2013. cap. 10.

²⁰³ M. Flores, P. Ginsbourg, S. Perini, *Storia d'Italia dal Dopoguerra ad Oggi*. Einaudi, Torino, 2014. cap. 6.1.

proprio la Dc. I democristiani furono i più cauti nel passaggio istituzionale, sebbene favorevoli alla Repubblica mantennero sempre un atteggiamento di mediazione, riuscendo a raccogliere il consenso di una gran parte della popolazione. Indispensabile fu ovviamente il ruolo della Chiesa. Non va dimenticato che, mentre Badoglio e il Re fuggirono da Roma, il Papa rimase in città durante tutta l'occupazione, diventando il punto di riferimento per i romani.

Il 23 maggio 1948 nasceva così il quinto governo a guida De Gasperi, segnando l'inizio dei circa trent'anni che videro la Democrazia cristiana ininterrottamente alla guida dell'esecutivo.

BIBLIOGRAFIA

- A. De Clementi, *Il prezzo della Ricostruzione*. Laterza, Roma-Bari, 2014.
- A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica, I governi della transizione 1943-1946*. Donzelli, Roma, 1996.
- C. Pavone, *1943. L'8 settembre*. Laterza, Roma-Bari, 2012.
- E. Acciai, G. Panvini, C. Poesio, T. Rovatti, *Oltre il 1945*. Viella, Roma, 2017.
- F. Bonini, L. Ciaurro, M. Olivetti, *Le elezioni presidenziali nella storia: il Mattarella bis in prospettiva*. Giappichelli, Torino, 2023.
- F. Fornaro, *2 giugno 1946: storia di un referendum*. Bollati Boringhieri, Torino, 2021.
- F. Soverina, *1943. Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia*. Viella, Roma, 2016.
- G. D'Agostino, *Il triplice voto del 1946*. Liguori, Napoli, 1989.
- G. Oliva, *Gli Ultimi Giorni Della Monarchia: giugno 1946: Quando l'Italia si scoprì repubblicana*. Mondadori, Milano, 2016.
- G. Oliva, *La Guerra fascista*. Mondadori, Milano, 2020.
- G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma-Bari, 2021.
- G. Tresca, *Economia e Imprese in Italia Nel Secondo Dopoguerra*. LUISS Guido Carli, Roma, 2016.
- I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia della Repubblica. 2 giugno 1946-18 aprile 1948*. Rizzoli, Milano, 2013.
- M. Fioravanzo, C. Fumian, *1943. Strategie militari, collaborazioni, Resistenze*. Viella, Roma, 2016.

M. Flores, P. Ginsbourg, S. Perini, *Storia d'Italia dal Dopoguerra ad Oggi*. Einaudi, Torino, 2014.

M. Patricelli, *Il nemico in casa*. Laterza, Roma-Bari, 2016.

N. Stone, *La Seconda guerra mondiale*. Feltrinelli, Milano, 2019.

P. Monelli, *Roma 1943*. Einaudi, Torino, 2020.

R. Ambrosino, N. D'Amelio, A. Genito, S. Mura, M. Ridolfi, P. Totaro, *2 giugno: nascita, storia e memorie della Repubblica vol. 6, I numeri del referendum istituzionale*. Viella, Roma, 2020.

R. Atkinson, *Il Giorno Della Battaglia*. Mondadori, Milano, 2015.

R. Ruffilli, *Costituente e lotta politica: la stampa e le scelte costituzionali*. Vallecchi, Firenze, 1978.

S. Battente, A. Canavero, T. Catalan, P. Di Gregorio, P. Gabrielli, D. La Banca, A. Pes, M. Ridolfi, M. Salvati, A. Ungari, A. Varsori, *2 giugno: nascita, storia e memorie della Repubblica vol.1, il "momento repubblicano" nella costruzione della democrazia*. Viella, Roma, 2020.

S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*. Laterza, Roma-Bari, 2016.

S. Gentili, A. Pirone, *Roma '43-44*. Bordeaux, Roma, 2019.

Camera dei deputati. Conoscere la Camera. Assemblea costituente nelle carte dell'Archivio Storico.

<https://conoscere.camera.it/norme-essenziali/la-costituzione/assemblea-costituente-nelle-carte-dellarchivio-storico>

Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Decreto legislativo luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 23.

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1945/02/20/045U0023/sg>.

Governo italiano, Presidenza del Consiglio dei ministri, I Governi dal 1943 ad oggi.
Governo Badoglio II.

<https://www.governo.it/it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/ordinamento-provvisorio-25-luglio-1943-23-maggio-1948-assemblea-7>.

Governo italiano, Presidenza del Consiglio dei ministri, I Governi dal 1943 ad oggi,
Governo Bonomi.

<https://www.governo.it/it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/ordinamento-provvisorio-25-luglio-1943-23-maggio-1948-assemblea-6>.

Governo italiano, Presidenza del Consiglio dei ministri, I Governi dal 1943 ad oggi,
Governo Bonomi II.

<https://www.governo.it/it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/ordinamento-provvisorio-25-luglio-1943-23-maggio-1948-assemblea-5>..

Governo italiano, Presidenza del Consiglio dei ministri, I Governi dal 1943 ad oggi.
Governo De Gasperi.

<https://www.governo.it/it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/ordinamento-provvisorio-25-luglio-1943-23-maggio-1948-assemblea-3>,

Normattiva, Decreto-legge luogotenenziale 25 giugno 1944, n.151.

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge.luogotenenziale:1944-06-25;151!vig=>.

Normattiva, Decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n.98.

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo.luogotenenziale:1946-03-16;98!vig=>.

Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Documento - Condizioni dell'armistizio di Cassibile.

<https://www.uniba.it/it/docenti/donno-michele/didattica-donno-michele/documento-condizioni-dellarmistizio-di-cassibile.pdf>.